

INTERCOM
Science Fiction Station

ROBERTO STURM

IL PARADISO
(RI)TROVATO
e altri racconti



A N T O L O G I A

Non posso far altro che ringraziare Antonio Folli per aver dedicato parte del suo tempo a questo progetto. È passato parecchio da quando me ne parlò la prima volta, molto di più da quando scrissi questi racconti che vanno dal 1984 al 1990. Con due eccezioni, una del 1997 e l'altra del 2000. Ho dedicato buona parte della mia esistenza a scrivere racconti, che solo per comodità si possono etichettare di fantascienza. Qualcuno sosteneva che ho quasi sempre usato un'idea fantastica o di fantascienza per poi scrivere trame che sono più realiste che di fantasia. Del resto non posso dare loro torto anche perché in questi ultimi anni, dopo un lunghissimo periodo di inattività, ho ripreso a scrivere abbandonando quasi completamente la fantascienza per darmi al realismo. Anche le mie letture ne sono state influenzate. Se fino a 15 anni fa leggevo quasi esclusivamente science fiction adesso non ne trovereste traccia tra i miei ultimi acquisti in libreria.

Si cambia durante la vita, è vero, ma le cose importanti ce le portiamo dietro.

Frequentando la fantascienza ho conosciuto molte persone, alcune delle quali sono ormai amici di lunga data e altre conoscenze importanti. Altre ancora le ho perse di vista. Persone, scrittori, recensori, saggisti che stimo nella maggior parte dei casi e che mi capita, ogni tanto, di incontrare.

È questo che mi ha lasciato di importante circa 15 anni di fantascienza italiana.

Dei racconti non dico niente. Chi volesse avventurarsi nella lettura troverà tematiche diverse e stili differenti.

Per me è stato un modo per rileggermi, a distanza di tempo e, come spesso accade, oggi riscriverei tutto diversamente ma non rinnego (quasi) niente di quello che ho scritto.

Due parole su Intercom. Una esperienza che abbiamo attraversato in molti e in modi diversi. Una esperienza che si sta per concludere o - meglio - si è già conclusa. Una esperienza, però, che ha dato molto ai redattori che si sono succeduti. Non celebriamo il funerale di Intercom perché la sua, per la maggior parte del tempo, è stata un'esistenza gioiosa.

Grazie mille di nuovo, Antonio, per il "tocco" grafico come sempre stupendo.

Roberto Sturm

Indice dei racconti:

IL PARADISO (RI)TROVATO
pag. 4

OCCHI FATALI
pag. 10

ILLUSIONI
pag. 13

SFERE FUORI DAL TEMPO
pag. 18

IL BATTELLO EBBRO
pag. 21

RICCIOLI ROSSI
pag. 28

LA STORIA DI A.
pag. 32

AMICI
pag. 40

VENTO DI QUIETE
pag. 43

IL PARADISO (RI)TROVATO

"A mio padre"

*A Querelle de brest, di Reiner W. Fassbinder,
a Romantic ballad di Claudio Lolli*

1.
Erano le prime luci dell'alba quando, in lontananza, intravidi il lento ed esasperante salire del fumo scuro nell'aria fredda e senza vento. Improvvisamente la stanchezza accumulata durante i lunghi giorni di cammino svanì, cancellata da quella visione che inseguivo da tempo. Automaticamente, quasi senza rendermene conto, allungai il passo.

Nelle immediate vicinanze del porto, fui accolto dal sibilare delle sirene dei primi pescherecci che rientravano dopo una notte di pesca. Il freddo sembrava ancora più penetrante e così mi strinsi attorno al collo il bavero del pesante giaccone.

Mentre giravo, quasi passeggiando, lungo le banchine e i moli, sentii che l'aria era cambiata. Le mie narici stavano inspirando l'odore tipico formato dal miscuglio di salmastro, scarichi, nafta, grasso e pesce nell'acqua quasi stagnante. L'odore del porto.

E della partenza.

Non trovai nulla d'interessante e quindi la mia ricognizione terminò dentro il piacevole tepore di un bar, di cui avevo notato l'insegna ancora illuminata in mezzo al pigro addensarsi e diradarsi della nebbia nell'aria senza respiro.

All'interno, seduti ad un tavolo intorno ad altrettanti boccali di birra, quattro vecchi, barba bianca, pipa in bocca e il caratteristico abbigliamento da lupi di mare, non si curarono affatto del mio cenno di saluto. Dietro il bancone, un uomo dalle dimensioni gigantesche, pelle olivastra e baffi scuri, con grandi gocce di sudore su tutto il viso, sembrava perso tra mille pensieri.

-Che cosa vuoi?- mi chiese bruscamente il gigante, senza degnarmi di uno sguardo.

Esitai un momento. Quei quattro vecchi sembravano vivere un'altra realtà.

-Allora?- ripeté grattandosi i corti e grassi capelli corvini.

-Una birra, piccola.- Dissi secco, cercando di ribattere, senza riuscirci, alle sue rudi maniere.

Un lampo di sfida illuminò i suoi occhi scuri mentre appoggiava sopra il banco un boccale unto e sporco.

-Quest'odore...- Dissi più che altro per vincere la morsa d'imbarazzo che sentivo stringersi intorno a me. -Speriamo che la birra mi faccia bene.

-Straniero eh...- Fece rivolgendomi un'occhiata di commiserazione.

-Stai tranquillo- riprese senza darmi la possibilità di rispondere, -col tempo non ci si fa più caso.- Concluse muovendo il naso con una smorfia.

Mentre fingeva di pulire il banco con uno straccio sporchissimo (tra l'altro sembrava impossibile cercare di pulire qualunque cosa che fosse lì dentro), guardai fuori dell'ampia vetrata. Lentamente il chiarore dell'alba si intensificava e le grandi luci dei riflettori impallidivano, tra le volute di nebbia che continuavano a giocare con l'aria pigra. Le illuminazioni che sagomavano le navi andavano via via spegnendosi, lasciando il posto a figure non ancora ben definite.

Era il suo saluto, il benvenuto del porto al nuovo giorno.

Voltandomi per tornare alla mia birra, sorpresi i quattro vecchietti che mi stavano fissando. Non appena incontrarono il mio sguardo, ripresero a parlotare tra loro.

-Ce l'hanno forse con me?-

-Non farci caso- mi rispose il barista continuando a fingere di pulire il banco lurido e con gli occhi fissi verso un altro mondo, -sono sempre qui. Li considero parte dell'arredamento- sghignazzò.

-Ti fermi?- continuò portandosi un boccale verso le labbra. -Ho delle stanze a buon prezzo.-

-Sono qui per partire- replicai risoluto, fingendo di non notare lo sguardo di nuovo curioso dei vecchi. -Sai di qualche nave che salpi uno di questi giorni?-

-Per dove?-

-Non lo so. A me va tutto bene, ogni posto è lo stesso.-

La mia risposta innescò una reazione che non mi sarei mai immaginato. Il grande viso dell'uomo arrossì e si gonfiò nel tentativo, peraltro inutile, di trattenere la fragorosa e sonora risata a cui, poo dopo, si unirono anche i quattro vecchi.

-Lui- disse tra le risa, indicandomi con una mano e sbattendo l'altra sul banco, -non sa... Non sa dove andare.-

Lacrime miste a sudore, causate dalla risata convulsa, gli scesero dagli occhi e dalla fronte attraversando le grasse guance colorite.

-Qualsiasi posto... E' lo stesso- sbuffò. -E noi... Dove lo possiamo mandare?-



Mi guardai attorno, anche le pareti sembravano ridere.

Alla fine fui contagiato anch'io. Presi a ridere convulsamente ma, tutto d'un tratto, mi sentii uno di loro.

2.

Fui svegliato dal mal di testa lacerante.

Lentamente riuscii a mettere a fuoco le immagini che mi giravano attorno ad un ritmo impressionante: un vecchio armadio parlato, un tavolo sgangherato ed una sedia dall'equilibrio precario, oltre allo scomodissimo letto su cui mi trovavo sdraiato, sembravano tutto l'arredamento della piccola stanza sporca e spoglia.

Provai ad alzarmi sul busto, ma una violenta nausea insieme al riprendere del vorticoso turbinio d'immagini mi ridistese sul letto come un pugno di un pugile professionista.

Erano i tipici postumi di una sbronza colossale.

Sapendo che qualsiasi altro tentativo sarebbe stato inutile, cercai di riaddormentarmi subito, l'unico rimedio sicuro che conoscessi per smaltire gli effetti dell'alcool.

Mi risvegliai in condizioni migliori, o per lo meno accettabili. Guardai l'orologio. Segnava le cinque meno dieci, ma non avrei saputo dire se di mattina o pomeriggio.

Eressi il busto, stavolta con successo anche se la testa e lo stomaco continuavano a protestare, e cominciai a ricordare, a ricollegare le immagini. Dopo quella risata convulsa e trascinate io e Kurt, il grasso padrone del locale, ci eravamo giurati, in un clima d'ilarità esasperata, amicizia reciproca ed eterna.

-Ma senza alcuna domanda.- Aveva precisato lui.

Bagnammo solennemente il nostro patto con innumerevoli boccali di birra.

Amici sì, ma soltanto da quel momento e senza la presunzione di poter risolvere i problemi dell'altro. Ad ognuno i propri.

-E i propri ricordi.- Aveva aggiunto in uno di quegli infiniti brindisi.

Mi alzai dal letto, che emise come un gemito di sofferenza, e mi avvicinai, tra il cigolio delle travi di legno che formavano il pavimento, alla finestra. Aprii la tenda scura e fui immediatamente abbagliato da un sole rosso che stava per essere inghiottito dal mare.

Il porto, sotto quella luce intensa, sembrava un'irreale costruzione di fuoco.

3.

Scesi appoggiandomi saldamente alla ringhiera delle scale. All'interno del bar, investito anch'esso da quella luce irreale, ristagnava il fumo delle pipe e delle sigarette che mi ricordò, per un attimo, la nebbia della mattina.

Socchiusi gli occhi. Kurt, da dietro il bancone, osservava il lento procedere del crepuscolo come se inseguisse il filo di ricordi lontani. Mi avviai verso di lui mentre l'odore acre e pungente del fumo risvegliò

la mia nausea.

-Ciao Kurt.-

-Salve Freddy,- rispose senza distogliere lo sguardo cupo dalla vetrata, quasi avesse paura di perdere i movimenti di figure che soltanto le sue retine erano in grado di vedere.

-Qualcosa non va?-

-E' una domanda?- replicò impassibile.

Ricordai il nostro patto e rinunciai.

Mi guardai intorno. C'erano parecchi avventori, per lo più marinai, che seduti ai tavoli discutevano tra loro.

Con la coda dell'occhio notai uno dei quattro vecchi farmi cenno di avvicinarmi. Presi una bottiglia e mi avvicinai.

-Siediti, amico.-

Presi una sedia libera da un tavolo vicino.

-Non preoccuparti per Kurt- prese a parlare con voce tremula ma ancora squillante. -Tutte le sere quando il sole, nella linea d'orizzonte, tocca il mare e i bagliori del tramonto penetrano nel locale, lui si fissa verso un punto indefinibile. Ma quando il sole sparisce completamente dietro il mare, torna ad essere quello di sempre.-

-Ma perché?-

-Vedi- intervenne un altro con la schiuma della birra che gli colava dalla barba, -Kurt è molto taciturno. Soltanto una volta- continuò con una breve pausa per accendersi la pipa, -all'apice di una sbronza colossale ci disse qualcosa, più che altro mezze frasi indecifrabili.-

Altri marinai entrarono, subito seguiti dagli sguardi curiosi dei presenti, portando con loro una breve ma intensa esalazione dello sgradevole odore esterno.

Improvvisamente, così com'era cessato, il brusio del locale riprese ancor più confuso.

-Parlò di spiriti che aleggiavano dentro il porto- riprese il terzo dopo essersi tracannato tranquillamente mezzo boccale in un fiato, -come di anime in pena che cercano...- Indugiò guardando i compagni, come per chiedere aiuto.

-Che cercano cosa?- feci chinandomi verso di loro.

-Niente, poi si fermò, scoppiò a piangere e se ne andò a letto.

Rimasi in silenzio per alcuni minuti, immobile sulla sedia.

-Ti avranno raccontato una delle loro solite storie, eh?- mi fece sobbalzare Kurt, la sua voce alle mie spalle, -ma non devi credere a ciò che dicono- appoggiò il vassoio. -Sono solo quattro vecchi ubriaconi.-

Sorrisi. Aveva ritrovato d'un colpo il buon umore.

Guardai fuori. Il sole era scomparso, senza che me ne accorgessi, dietro l'orizzonte. Le luci artificiali del porto, lentamente, cominciarono ad illuminarsi ed il fischio delle sirene annunciava che i pescherecci cominciarono ad uscire per la pesca.

4.

Seduto da solo, con espressione pensierosa, un

marinaio scollò il fondo della sua bottiglia di whisky. Ne presi una piena e mi andai a sedere davanti a lui.

-Posso offrirti un goccio?-

Mi fissò, riabbassò lo sguardo e mi porse il bicchiere. Glielo riempii.

-Su che nave sei imbarcato?-

Bevve d'un fiato. -La Ocean-.

-Quando salpate?-

-Guardò l'orologio. -Tra un paio d'ore-.

-C'è un posto in più?-

La sua aria si fece ancor più seria. -Vuoi partire per forza?-

-Sono stanco. Sì, me ne voglio andare.-

-Anch'io la pensavo come te- mi disse rigirando il bicchiere tra le mani, -e mi sono imbarcato in una nave qualsiasi. Non m'interessava dove andasse, mi bastava partire, andarmene. O almeno così credevo- si passò una mano tra i capelli mentre il fumo era sempre più denso. -Guarda, è inutile fuggire se non si sa dove andare- mi fissò. -E tu lo sai?-

Scrollai il capo.

-Allora amico pensaci- riprese riempiendosi il bicchiere, -e prendi la nave giusta, che ti porti dritto a destinazione- esitò un momento, bevendo di nuovo. -Non fare il mio errore. Sono anni che vago per il mondo sperando che il prossimo porto sia quello giusto e con la paura che invece quello appena passato lo fosse stato.- Guardò nuovamente l'orologio. -Ti saluto, amico. Per me è ora di rientrare, abbiamo ancora parecchie cose da preparare. Addio-.

Lo vidi mentre si allontanava lentamente illuminato dai riflettori, e prima che potessi ripensare a ciò che mi aveva detto ritrovai davanti a me Kurt con due boccali pieni.

-Ha proprio ragione. E' inutile fuggire se non sai dove andare, devi prima scegliere o ti ritroverai a vagare senza alcun senso-.

Lo fissai. -Come fai a sapere quello che mi ha detto?-

-Ormai mi basta guardarli in faccia.-

-Ma tu chi sei, perché stai in questo lurido buco?-

Prima che potesse rispondermi, il concitato brusio che ci circondava cessò bruscamente. L'attenzione di tutti fu focalizzata da un'appariscenza donna bionda vestita completamente di nero che era appena entrata.

-Guardati da quella- mi sussurrò Kurt alzandosi per andare dietro il bancone, -cercherà di portarti via e di allontanarti definitivamente dal porto-.

Guardò verso di me ed io, così, potei osservarla meglio. I suoi lineamenti mi ricordarono immediatamente mia madre, mia sorella e Tanya, la ragazza che avevo lasciato nella mia città.

5.

-Ciao bello- mi disse sedendosi. -Mi offri qualcosa?-

-Quello che desideri- le risposi secco.

-Vedo che hanno già fatto in tempo a parlarti male di me- disse con una risata forzata. -Rilassati, non

voglio mica mangiarti!- Si sistemò meglio sulla sedia.

-Quando sei arrivato?-

-Stamattina presto-.

-Ah! Fresco fresco- si voltò verso Kurt. -Una bottiglia e due bicchieri-.

-Che cosa vuoi da me?- dissi inquietato da quelle incredibili quanto straordinarie somiglianze.

-Ho capito, vuoi partire ma non sai dove andare- si avvicinò. -Come ti chiami, ragazzo senza divisa?-

-Freddy.-

-Va bene Freddy, tu chiamami pure come vuoi. Tutti qui mi conoscono come Remember- versò del whisky nei bicchieri, - se ti va chiamami così-.

Feci un cenno col capo, cercando di mantenere le distanze.

-Ehi Fred- sussurrò appena, -perché stanotte non vieni a casa mia anziché dormire in questa stamberg? Ci divertiremo da pazzi, ne sono certa.- Avvicinò il viso truccato pesantemente, in perfetta armonia con l'ambiente.

-No, no- risposi dopo aver bevuto, -devo rimanere qui, aspettare la mia nave-.

-Ma se non sai dove andare!-

-Lo deciderò presto, stai tranquilla.- Mi alzai e mi diressi verso le scale.

La sua risata mi fece passare un brivido su tutta la schiena.

-Ehi ragazzo, domandalo a Kurt ed a tutti questi marinai se è poi così facile scegliere e partire-.

Feci finta di nulla ed entrai nella mia stanza.

6.

La notte fu un susseguirsi di sogni ed incubi.

Sognai il viso di Remember trasformarsi in quello di mia madre, ormai senza più lacrime, che seduta nella piccola cucina della nostra casa aspettava agitata il mio ritorno.

All'improvviso i visi sovrapposti ma nitidi di Tanya e mia sorella Mariel presero il suo posto. Piangevano, perché sapevano che non sarei più tornato.

Tutti i miei compagni di gioco, gli amici più cari, i posti più amati ed i ricordi più belli sfilarono nella mia mente in maniera viva, quasi reale, fino a quando non mi svegliai zuppo di sudore.

E con una morsa di ricordi e rimorsi nel cuore.

Era ancora buio, ma decisi di alzarmi. Non volevo più sognare.

Mentre scendevo le scale, il sibilo delle sirene dei pescherecci mi avvertì dell'approssimarsi dell'alba.

Kurt, come al solito, era dietro il bancone ed osservava il pigro addensarsi e diradarsi della nebbia. I suoi occhi erano gonfi di lacrime.

Guardai anch'io e rimasi senza fiato.

-Ora che Remember ti ha parlato li vedi anche tu, vero?-

Non risposi, non ce n'era bisogno.

Visioni eteree di corpi fluttuanti, deformati dal movimento della nebbia, stavano salendo lentamente.

Le loro facce erano tristi, supplicanti.

-Non possiamo fare nulla per loro?-

-No- disse. -Sono spiriti in eterna espiazione. Sono coloro che sono partiti con il corpo ma che sono rimasti a terra con la mente, attaccati ai loro ricordi. E ora vagano, per sempre, dal tramonto all'alba, dentro al porto, cercando la maniera per rientrare nella terraferma o prendere definitivamente il mare. Un paradiso perduto che probabilmente non vedranno mai.-

Pian piano le figure scomparivano e la nebbia si diradava.

Le luci del porto cominciavano a impallidire.

-Adesso tornano su, nel loro purgatorio. Ma stai certo che stasera, al tramonto, torneranno di nuovo.-

Grandi gocce di sudore scendevano copiosamente dalla sua ampia fronte.

Un silenzio assoluto, rotto solamente dalle potenti sirene, regnò dentro il bar fino a che il sole sorse completamente, in tutta la sua interezza, spazzando via quella nebbia di anime in pena.

Kurt versò da bere per entrambi: -Remember ha fatto il suo solito lavoro, eh?-

-Cosa intendi dire?-

-Come hai dormito stanotte?-

-Male- risposi impugnando il bicchiere. -Ho sognato mia madre, mia sorella, la mia ragazza e tutto quello che ho lasciato per venire qui.-

-L'immaginavo. Fa così con tutti. E' venuta per portarti via, proprio per questo ha fatto in modo che i tuoi ricordi riaffiorassero. Spera che insieme al rimorso ti facciano tornare indietro. A me ricorda in maniera spaventosa mia moglie.- Versò di nuovo da bere -Sa che è difficile riuscire a partire ma lei non vuole correre rischi, il ricordo è un ostacolo duro da superare.- Trangugiò la sua birra -Ma se uno, dico uno soltanto- disse imprecando, -riuscisse a partire, buttandosi dietro le spalle i propri ricordi, altri cento e cento ancora vi riuscirebbero. E lei non vuole questo perché se tutti vi riuscissero...-

Per alcuni istanti Kurt fissò il mare.

-Che cosa accadrebbe?-

-Beh- fece una smorfia, -prova ad immaginare.-

Lei non esisterebbe più. Scomparebbe, pensai tra me. Lo guardai e lo sentii vicino come mai mi era capitato con nessun altro.

-Ti ho detto tutto questo perché tra poco partì- disse a sorpresa.

-E per dove?-

-Islanda. So che ho solo una possibilità e che forse non è la scelta giusta, ma devo rischiare. Non voglio diventare come uno di loro.- Indicò i quattro vecchi apparentemente disinteressati alla nostra conversazione.

-Ma chi sono?-

-Gli indecisi, coloro che hanno aspettato troppo per scegliere e si sono giocati la loro possibilità. E' facile rimanere qui. Alla fine diventa un'abitudine troppo comoda- riguardò verso i vecchietti. -Ora sono inchiodati a quel tavolo fino al giorno della loro

morte.-

-Vengo con te- dissi deciso.

-No. L'Islanda non fa per te, non l'hai scelta tu. Ti lascio il locale- continuò guardandosi intorno, -prenditi tutto il tempo necessario. Ma non un giorno di più.-

Prese una borsa da sotto il bancone.

-Ricordati, hai tre nemici da vincere: l'indecisione, Remember e la paura di diventare uno spettro senza pace.-

Si fermò un attimo, inarcando le folte sopracciglia.

-E se al tramonto mi vedessi arrivare con loro, significherà che non ce l'ho fatta. Ma qualcuno, alla fine, ce la farà. E magari sarai proprio tu- spinse il suo grasso indice contro il mio petto.

-No Kurt- gli dissi con un tremito alla voce, -il primo sarai proprio tu, e tornerai per insegnarci come fare.-

-Vorrei esserne certo quanto te- sospirò, -ma sento il mio cuore gravato dai ricordi.-

-Parliamone un po', se ti può aiutare.-

-No Fred, sei stato il mio più grande amico, anche se solo per un giorno. Ora non roviniamo tutto. Ad ognuno i propri ricordi. E niente domande. Rammenti?-

-Aspetta un po', allora- lo implorai.

-Non ho più tempo a disposizione. Meglio uno spirito in pena che un vecchio ubriaccone deriso da tutti.-

Prese la borsa in spalla: -Addio Freddy.-

-Arrivederci amico. E in bocca al lupo.-

Si allontanò senza più voltarsi. Lacrime di tristezza mi solcarono il viso. Mi misi dietro il bancone ad aspettare il tramonto.

7.

Passai diversi mesi dentro quel bar.

Dopo aver visto Kurt, o meglio il suo spettro, tornare insieme agli altri al tramonto, mi convinsi che era impossibile lasciare quel posto. L'unica cosa da fare era preparare il terreno per il prossimo.

Remember, insieme a quel sogno ricorrente, continuarono ancora per un po' a tormentarmi.

Ma un giorno cominciai a scrivere a casa e a ricevere le risposte dei miei cari, imparando così a convivere con i ricordi.

E senza rimorsi. Mia madre, da quando aveva cominciato a ricevere notizie, si era ripresa. Mariel continuava a studiare promettendomi, in ogni lettera, che sarebbe venuta a trovarmi non appena avrebbe terminato i suoi studi. Tanya si era sposata felicemente con un ragazzo che conosceva fin da bambina.

Le visite di Remember, dopo che ne ebbe constatata l'inutilità, divennero sempre meno frequenti fino quasi a scomparire. Così fu anche per il sogno che per tanto tempo mi aveva perseguitato. All'alba e al tramonto osservavo sempre quegli spettri senza paura, perché sapevo che, un giorno o l'altro, anch'io mi sarei

unito a loro. E a Kurt. Questo pensiero mi riempiva di gioia.

Dovevo imparare a convivere con loro fin d' adesso.

Intanto parlai con tantissimi marinai che mi raccontarono dei loro viaggi e di come la fretta fosse stata sempre la loro peggiore nemica. Ma le loro esperienze mi servirono per scegliere con chiarezza la mia meta.

Ad uno ad uno i vecchietti scomparirono, inghiottiti dalla morte che finalmente li liberò da un'esistenza ormai insopportabile. E finalmente, inaspettato, arrivò il giorno che aspettavo.

Tutto era pronto, studiato nei minimi particolari, e soltanto una cosa poteva mandare a monte quel piano così accurato. Ma io speravo che non accadesse.

8.

Il giovane, infagottato dentro il pesante giaccone, entrò alle prime luci dell'alba. Distolsi l'attenzione dalle lente evoluzioni della nebbia e lo salutai con un cenno. Le prime sirene cominciarono a fischiare.

-Ci vorrebbe una buona tazza di caffè- disse fregandosi le mani. Mentre preparavo il caffè, lo osservai attentamente. La sua figura imponente ed i suoi lineamenti spigolosi, oltre a denotare una vigoria non comune, mi diedero l'impressione di una persona decisa.

Gli passai la tazza bollente.

-Dove vuoi andare?- gli chiesi quasi a bruciapelo.

Con espressione sorpresa, allontanò la tazza dal viso: -In Turchia. Dicono che laggiù ce se la possa spassare con poco, ancora.-

Tirai un sospiro di sollievo. I miei timori si dissolsero.

-Sei fortunato- sorrisi -Questa sera chiedi del capitano Marvos, la sua nave salpa dopo domani. Vedrai, avrà un posto per te-.

-Grazie- abbozzò un sorriso di riconoscenza, -è davvero una fortuna.- Un attimo di silenzio, poi tese la mano verso di me: -Io mi chiamo Hans, Hans Müller.-

-Salve- gliela strinsi vigorosamente, -io sono Fred.-

Mi voltai e presi una chiave: -Vai a riposarti, ne avrai bisogno.-

-Oh, grazie. Sono davvero stanco- disse con gratitudine prendendo la chiave. -Sapessi quant'è che cammino...-

Immagino, pensai.

9.

Appena fu salito, presi la borsa già pronta sotto il bancone.

Guardai il bar pulito e ben lustrato, che ora faceva un'impressione ben diversa. Non volevo che la gente, e soprattutto Hans, si sentisse a disagio in mezzo ad uno sporco quasi repellente come quello che aveva accolto me.

Tutti dovevano sentirsi a loro agio e l'ambiente doveva essere ospitale e pulito. Era una cosa

fondamentale.

Con mille stratagemmi ero riuscito a convincere Remember che non mi sarei mosso da lì, che non avrei più tentato di partire e avrei continuato a cullare i miei ricordi. Erano quasi due mesi che non si faceva viva, e a meno di una fottuta scalogna, non si sarebbe vista neanche i prossimi due giorni. Forse il pulito non era il suo ambiente preferito.

Sorrisi. L'avevo giocata proprio bene.

Senza di lei tra i piedi, per Hans i ricordi e gli spettri non sarebbero stati un problema, ed in più aveva il vantaggio di essere sicuro di sé. -Turchia.- Aveva detto senza esitazioni.

Anchor'io me ne sarei andato, e subito. Non volevo correre il rischio che ci affezionassimo l'uno con l'altro com'era successo a me e Kurt. Non doveva avere alcun problema.

E poi c'era una nave ad attendermi. Tutte le sere, al tramonto, partiva una nave per l'Africa. Era già parecchio che l'avevo scelta, e non tanto per la destinazione, anche se era sempre qualcosa ancora da scoprire completamente, ma per raggiungere Kurt.

Non volevo illudermi.

10.

Ai primi bagliori del tramonto la nave salpò.

Avevo con me le lettere ed il ricordo, costante nella mente, di Kurt.

Ne rilessi alcune, felice della beata spensieratezza di Mariel e della buona salute di mia madre. Tanya era ormai una donna, e mi resi conto, in quel preciso istante, d'averla sempre amata. Ma ormai non era più importante.

Improvvisamente mi trovai circondato dagli spettri: -Eccomi,- sussurrai -sono venuto da voi-.

Vidi Kurt sorridermi ed agitare una mano in segno di saluto.

Uno stormo di uccelli attraversò il disco infuocato che, lentamente, veniva inghiottito dal mare.

-Addio amico. E grazie.- Una voce formata da mille lievi sussurri uscì dalle loro labbra.

Un tramonto stranamente romantico per quei luoghi, accompagnò la loro definitiva ascesa verso il punto più nascosto del cielo.

Verso il paradiso ritrovato.

Kurt fu l'ultimo ad andarsene.

Inspirai profondamente. L'odore del porto, che lentamente stavo lasciando alle mie spalle, s'insinuò prepotentemente nelle mie narici, stampandosi indelebilmente nella mia memoria.

Non avrei più dimenticato l'odore del porto.

E della partenza.

Adesso era buono, sapeva di nuovo.

La sirena fischiò. Il mio viaggio era cominciato.

E sarei arrivato assieme ai miei ricordi. Anchor'essi erano parte della mia vita.

Via, alla scoperta del paradiso.

OCCHI FATALI

Il cielo è chiuso, oscurato da nuvole grigie e grevi e la gente cammina noncurante, nell'affannata ricerca di una meta che esiste solamente nelle loro menti.

Cammino per la strada da solo, come sempre: sono solo tra la folla, ma probabilmente ogni individuo è solo tra gli altri senza rendersene conto.

Comincia a piovere ad intermittenza: malinconia passata che alimenta malinconia appena sbocciata, come pioggia su di un bocciolo di rosa già appassito.

La gente aumenta il passo, la sua folle corsa verso la fine.

Oggi è il primo giorno di dicembre.

Il lungo strascico dell'estate si è spento di colpo, senza far pesare la sua lunga e abituale agonia.

Cerco, ascolto, sondo tra le menti, ma non trovo.

Primo giorno di dicembre, primo giorno di pioggia e di freddo.

Mi avvio verso la pensilina della fermata dell'autobus già straripante di studenti che aspettano.

Ridda di persone e di volti sconosciuti, brusio informe di voci e pensieri...

Poi, improvvisamente, quella voce.

Giro lo sguardo lentamente, cercando di metterla a fuoco e individuarla immediatamente, prima che sia troppo tardi.

E' una voce giocosa, quasi gioiosa, con uno spiccato accento anglosassone.

Sì, è lei, ora ne sono certo.

Parla sorridendo, circondata da un nugolo di ragazzi ognuno dei quali cerca di attirare la sua attenzione.

Sondo leggermente la sua mente: è molto furba, ascolta e parla con tutti senza abbassare mai le proprie difese mentali.

-Sono Inglese, di Londra- risponde col suo accento.

-Ma sono iscritta al primo anno dell'Università di medicina della vostra città.-

-Cosa fai stasera?- Si alza anonima una voce dal gruppo.

Lei sorride, senza rispondere.

Per un momento mi sento rapito da quella voce melodiosa, da quei tratti meravigliosi, da quei capelli chiari e lunghi, da quegli occhi...

Solo per un attimo, ma un attimo fatale: lei mi guarda, continuando a parlare e a sorridere, ma ormai mi ha chiaramente scoperto.

Continuo a specchiarmi, attratto irresistibilmente,

nei suoi profondi occhi castani, perdendo così anche l'ultima possibilità: la sento entrare dentro la mia mente, sondarla ed attaccarla.

Raccolgo tutte le mie forze mentali e tento un contrattacco, ma incontro una barriera impenetrabile; cerco allora di difendermi, ma sento il mio cervello che comincia a lacerarsi, a disgregarsi, a perdere le proprie forze succhiate ed assimilate dalla ragazza.

Sì, è veramente la più forte: si sente immediatamente la differenza dell'essere nato dall'unione di due mutanti; solo la sorpresa può sconfiggere una forza doppia del normale, ma lei è troppo furba per farsi prendere alla sprovvista.

E' proprio un peccato averla contro.

Dolore e rabbia si mescolano nella mia mente, fra poco non ricorderò più niente, sarò uno come gli altri.

I nati dall'unione di un mutante con una persona normale, che cercano di usare i propri poteri per migliorare l'umanità, per far crescere ogni singolo individuo, probabilmente saranno spazzati via dai loro simili che invece vogliono che tutto rimanga così com'è. Saremo distrutti ad uno ad uno e poi, una volta per sempre, prenderanno il comando dell'umanità e continueranno ad usarla per i propri scopi, dall'alto della loro superiorità. E per fare tutto questo hanno trovato l'alleato migliore, l'unica mutante doppia esistente sulla Terra.

Ma ora devo avvisare gli altri, dir loro che lei è qui per sopprimerci e continuare la sua opera di distruzione all'interno della società... No, non ci riesco, sono debole, troppo... Sto dimenticando, io...

Arriva un autobus. La gente comincia a spingere e a farsi largo a forza di braccia.

-Ehi, calma!- Urlo seccato.

Una mano si appoggia sopra la mia spalla: -Scusa, è questo l'autobus per la stazione?

Mi volto lentamente, cercando di nascondere il mio sorriso soddisfatto.

-Sì,- rispondo guardando i suoi profondi occhi castani. -E' proprio questo.-

-Grazie.-

Saliamo insieme.

Dentro l'autobus la ragazza continua a fissarmi.

Eliminarla ora mi costerebbe una perdita di forza di cui posso fare a meno: devo stare attento, non voglio farmi scoprire proprio adesso, devo continuare a mostrare la mente che ha appena distrutto. Sì, soltanto



quella.

Sia mio padre che mia madre, nati entrambi dall'unione di due mutanti, erano mutanti doppi, ed io, per uno strano scherzo della genetica, ho assimilato le quattro menti dei miei nonni ed unito, in una sola, la potenza di quelle dei miei genitori, cioè il doppio della forza della ragazza.

Avevo cinque menti, ognuna indipendente dall'altra, una delle quali mi è servita come trappola contro il nemico più pericoloso. Nessuno sa della mia esistenza perché mai la mia famiglia si è schierata. Ma ora è arrivato il momento adatto.

-Scusa,- le dico avvicinandomi -tu non sei Italiana, vero?-

-Sono Inglese, di Londra.- Mi risponde col suo accento -Ma sono iscritta al primo anno dell'Università di Medicina qui da voi.-

La guardo mentre mi osserva, rapita dalla mia voce, dal mio viso, dai miei capelli scuri, dai miei occhi verdi dove, attratta irresistibilmente ed inconsapevolmente, continua a specchiarsi.

-Hai da fare stasera?- Le chiedo stando al gioco, sapendo che vuole sempre sfruttare le sue vittime fino in fondo.

-No.-

-Allora potremo uscire insieme se vuoi. Ti va?-

-Va bene.- Mi risponde con un sorriso, continuando a fissare i miei occhi.

E' fatta. Ormai è sicura di avermi distrutto e invece questa sera, mentre faremo l'amore e lei abbasserà ogni sua difesa mentale, potrò distruggerla senza intaccare la minima parte della mia forza più potente: ne avrò bisogno in seguito.

Non voglio schierarmi né da una parte e né dall'altra.

Sfrutterò la guerra che porterà le due parti ad un indebolimento progressivo e poi entrerà in azione eliminando i mutanti superstiti. Non voglio dividere l'umanità con altri, la voglio tutta soltanto con me.

E ci riuscirò.

Primo giorno di dicembre. Le nuvole, come cavalli imbizzarriti, sembrano rincorrersi senza una meta.

La pioggia aumenta d'intensità: il cielo piange la prossima fine dell'umanità.

(*)... Sostengo che i mutanti costituiscono un pericolo per gli uomini normali; un punto di vista che John Campbell Jr deplorava. Secondo lui, dovevamo considerarle guide. Ma io mi sono sempre sentito a disagio, pensando a come loro potrebbero considerare noi. Voglio dire che forse loro non vorrebbero guidarci. Forse, dal loro livello super-evoluto, noi non appariremmo degni di essere guidati.

Comunque, anche se acconsentissero a guidarci mi preoccupa un po' pensare a dove potrebbero condurci. Potremmo trovarci di fronte a porte con scritto DOCCE, e che invece non lo sono affatto.

Philip K. Dick

(*) Commento al racconto NON SAREMO NOI, dello stesso Dick, pubblicati entrambi sul n. 896 della collana Urania, edita da MONDADORI.

Luglio 1985

ILLUSIONI

Daniele lasciò la darsena aiutandosi con un bastone ricavato da un piccolo tronco. Fece leva su uno dei moli ancora integri e il piccolo fuoribordo, beccheggiando lentamente, mosse verso l'uscita del porto. Attorno, l'odore della putrefazione era così forte che, nonostante l'abitudine, era difficile anche solo sforzarsi per camminare.

L'Adriatico, o ciò che ne rimaneva, completamente ricoperto da alghe marce. Pesci morti galleggiavano, pancia in su, accanto a flottiglie di bidoni di plastica, sacchetti della spesa, pezzi di legno, rottami vari. Un barile di Esso Extralube, portato dalla debole corrente, strusciava contro la fiancata della barchetta in fibra di carbonio attraccata a un palo. In piedi rivolto verso prua, usando il bastone come remo, Daniele poteva vedere lo spesso strato di alghe rosse diviso in due dalla punta della barca. Le alghe, prodotte in massiccia quantità, erano l'ultimo tentativo del mare di neutralizzare gli scarichi letali dei fiumi.

Quando uscì dal porto, grondante di sudore, il sole stava sorgendo. Il chiarore vivido dell'alba, in netto contrasto all'enorme quantità di pesci morti che galleggiava, dava all'acqua un aspetto innaturale.

Daniele si allontanò dal porto fino a quando non notò che lo strato di alghe era diminuito a causa delle correnti che lo spingevano verso la riva. Si spostò a poppa e calò con attenzione il trentasei cavalli Johnson, valutando che la possibilità che l'elica s'incagliasse era ormai praticamente nulla. Il motore scoppiettò ma dopo cinque o sei tentativi, dopo l'ennesimo ribollire d'acqua, partì aumentando il dolce beccheggio della lancia.

"Merda!" La ragazza rimise in tasca un ritaglio di giornale ingiallito pensando che la forza evocativa di quei caratteri stampati sarebbe rimasta inalterata col passare degli anni. Era del periodo in cui sembrava ancora possibile invertire la tendenza che stava portando l'umanità all'autodistruzione.

"Cazzo!" Di nuovo, pensando a come invece erano andate le cose. Afferrò meccanicamente il binocolo per dare un'occhiata in giro. Sapeva che non c'era più nessuno, e se qualcuno fosse rimasto non lo avrebbe fatto certamente per lei. Ormai sapevano che era rimasta sola e che quindi non era più in grado di nuocere.

L'amaro sorriso che si dipinse sul suo volto fu cancellato da un piccolo punto lontano. Mentre

metteva a fuoco l'immagine si morse il labbro inferiore.

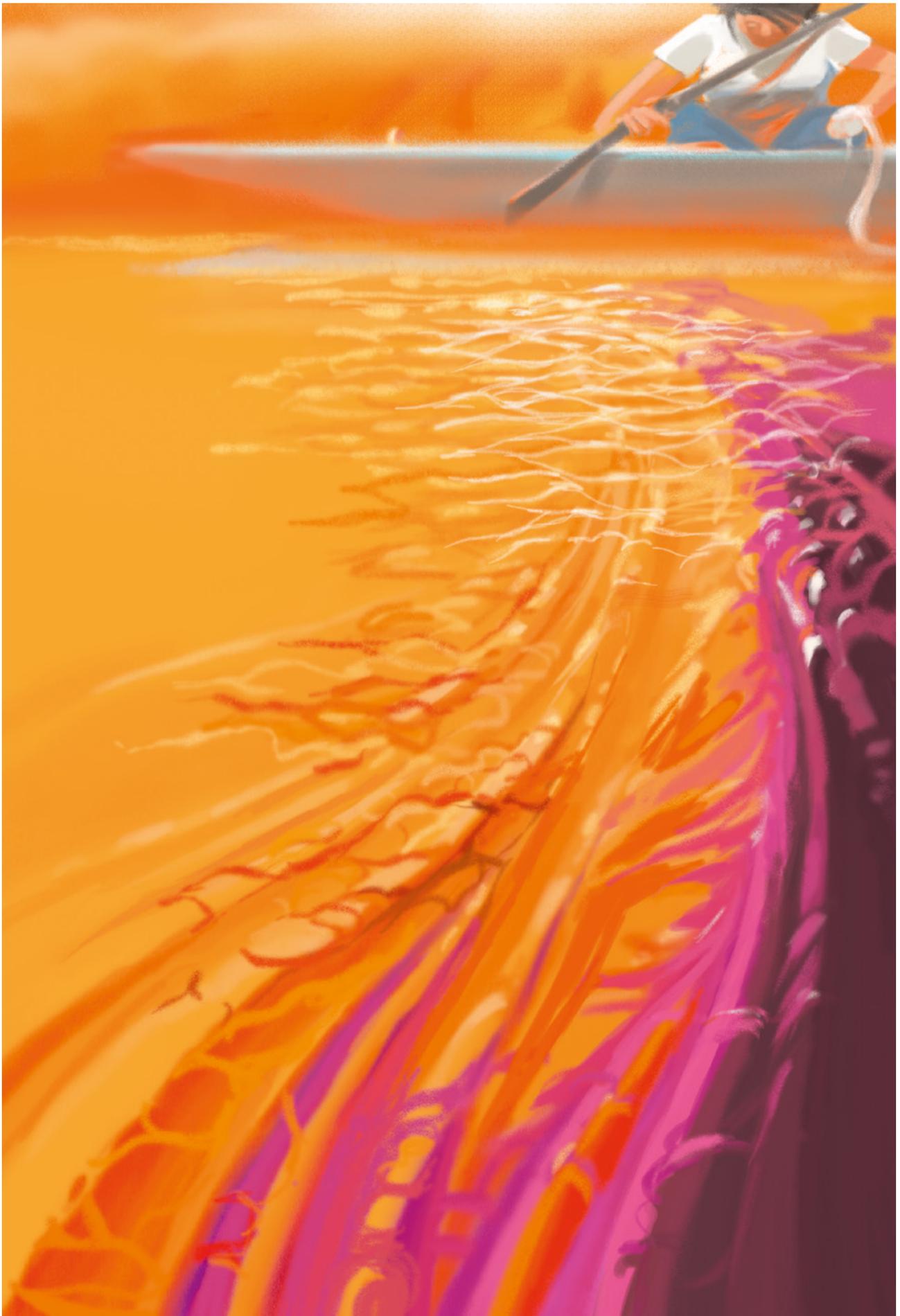
Prese un coltello da una cassa di legno che si infilò nella tasca posteriore dei pantaloncini e salì sulla barca ormai ridotta a un relitto. Si diresse incontro all'altra imbarcazione dimenticandosi dei rifornimenti che aveva preparato. Subito dopo essere partita, colta da un capogiro, riuscì a malapena a mantenere l'equilibrio. Non poté fare a meno di preoccuparsi per la frequenza con cui quei malesseri ultimamente la colpivano.

Il sole era già alto quando la nauseante puzza esalata dal pesce putrefatto gli arrivò alla gola facendolo vomitare. In quel cibo vomitato, rapito dallo sciabordio delle onde, vide la scia disordinata della gente che si era riversata verso l'interno, lasciando il mare morire. Proprio le persone che da sempre avevano affermato di amare il mare (o meglio le crociere e la vita da yacht, ironizzava sempre Daniele) erano scappate per prime, al riparo dall'inquinamento radioattivo. Erano rimasti in pochi a cercare di fare qualcosa (ma cosa?) per quella distesa che si perdeva all'orizzonte. Ma lentamente, con un senso d'impotenza crescente, a uno a uno si erano ritirati tutti e lui era rimasto l'unico a vagare nel mare trasformatosi in una immensa palude salmastra.

Cercò tra le provviste qualcosa che placasse il gusto amaro che sentiva in bocca. In mezzo alle lattine di Heineken trovò delle confezioni di succo d'ananas. Ne bucò una con la cannuccia e bevve a piccoli sorsi. Il caldo aumentava e si tolse la maglietta. Controllò di nuovo le cinque taniche di miscela che aveva sistemato a poppa, al riparo dai raggi del sole. Doveva averne cura, erano quelle che gli garantivano di arrivare al Po, poi per il ritorno...

Il flusso dei suoi pensieri fu interrotto da un'immagine lontana. Daniele immaginò una barca alla deriva e spostò il timone. Mentre si avvicinava riuscì a distinguere una sagoma che si stagliava nettamente all'orizzonte e per un attimo, insieme a un rapido movimento della figura, fu accecato da un improvviso bagliore. Poco dopo riconobbe una donna, poi incrociò uno sguardo fiero, due occhi scuri come i corti capelli corvini. Fermò il motore e avvicinò le due barche servendosi della gaffa. Con un balzo la ragazza passò dalla lancia al piccolo fuoribordo. Non appena Daniele notò il moncherino, intuì la causa del bagliore che lo aveva investito e ne distolse subito lo sguardo. Frugando tra le provviste la invitò a sedersi.

"Cosa ti è successo?" Le allungò una birra.



La ragazza accettò la lattina senza curarsi della domanda.

Mentre beveva avidamente, Daniele poté osservarla meglio: la sua carnagione chiara aveva lasciato posto a una pelle quasi olivastra che da tempo doveva essere esposta al sole, come dimostravano anche le carnose labbra screpolate. Sentì dentro di sé un immediato moto di solidarietà verso quella persona che, come lui, aveva scelto di restare.

La canottiera bianca ampiamente scollata e i jeans tagliati corti che indossava mettevano in risalto le curve sinuose del suo corpo. Quando riuscì ad inquadrarle il viso scavato, dai tratti regolari e proporzionati, notò un evidente velo di stanchezza.

“Come ti chiami?”

“Giovanna.”

Il tono tagliente della voce di lei lo fece tornare sulla difensiva. Ritornò a rovistare tra le provviste e le allungò una scatoletta di Simmenthal.

“Uhm, proprio quello che ci voleva.” Un lievissimo sorriso le piegò gli angoli della bocca.

Daniele evitò ogni commento, si limitò a un'occhiata. Aveva capito di trovarsi di fronte a una persona che non doveva essere interrogata. A meta scatoletta, infatti, fu lei a chiedergli: “Come mai sei qui?”

“Non lo so,” rispose con franchezza, preso alla sprovvista. “Pensavo di voler raggiungere la foce del Po, ma ora...”

Mentre un'espressione di smarrimento segnava il volto di Daniele un sorriso portava via gli ultimi segni di ostilità da quello della ragazza.

“C'è sempre una ragione. Per tutto,” gli disse.

Giovanna buttò in mare la scatoletta vuota e lui si sentì a disagio di fronte a quella donna.

“Non ti consiglio di arrivare fin là.”

“Perché?”

“Il livello di radioattività del Po era sopra la soglia di tollerabilità già un mese fa. Considera il recente aumento della scorie scaricate e trai le conclusioni.”

Daniele si guardò intorno interdetto.

“Stai tranquillo, il mare, data la sua massa, diluisce in un arco di tempo maggiore gli effetti nocivi del fenomeno, ma prima o poi...”

“Ma come fai a sapere tutte queste cose?”

Giovanna accennò una smorfia, come a prenderlo in giro: “Hai mai sentito parlare di contatori geiger?”

“Certo.”

“Beh, io ne possiedo uno, nascosto insieme a dei rifornimenti in un luogo sicuro. Ogni tanto mi diverto a fare dei rilevamenti.”

“E dov'è?”

“Se te lo dicessi che razza di nascondiglio sarebbe?”

Daniele pensò che la ragazza non si fidava di lui e il suo volto si scurì.

Dopo qualche minuto in cui il silenzio era rotto solo dallo stanco ronzio del motore, Giovanna tirò

fuori una piccola confezione di grasso e un fazzoletto che teneva in tasca. Chiese a Daniele se sapesse che cosa stesse accadendo all'interno.

“No, non sono più andato da quando è cominciato l'esodo. Non m'interessa, ma comunque posso immaginarlo.” Indicò il mare e distolse lo sguardo infastidito quando Giovanna cominciò a lucidare con cura il moncherino.

“Io ci sono stata tre mesi fa, in occasione dell'ultima manifestazione pacifista organizzata. Capirai,” ghignò autoironica, “saremo stati poco più di un centinaio. La gente è invasata, gli incidenti di frontiera all'ordine del giorno e tutti lavorano nelle fabbriche per assicurarsi un posto nei rifugi antiatomici. Non sentono più niente, soprattutto dopo il discorso dell'arteriosclerotico...”

“Sì,” la interruppe. “Il Presidente. L'ho visto anch'io quando ha detto che solo il sacrificio di tutti e l'aumento del capitale atomico del Paese può, forse, ancora evitare la guerra. Solo la paura può evitare al nemico di premere il bottone.”

“E l'intera popolazione, montata dai mass-media, ha risposto all'appello.”

La mente di Daniele tornò al giorno successivo al discorso e rivide le strade piene di persone dall'espressione ebete che manifestavano il loro insensato orgoglio patriottico per un pezzetto di terra oggetto di disputa tra Italia e Croazia. Un lembo di territorio passato alla Jugoslavia alla fine della seconda guerra mondiale, e che solo l'ascesa al potere di governi di destra e ultranazionalistici, il primo in Italia e il secondo in Croazia, aveva riportato d'attualità. La punta di un iceberg che nascondeva interessi economici enormi.

“Vedi,” lo riportò al presente Giovanna agitando il braccio con il moncherino, “questo è ciò che ho guadagnato per dire che stanno sbagliando, che non ha senso lavorare per distruggere il mondo e salvare se stessi.” Fissò il moncherino. “Ne sono fiera e lo curerò sempre come meglio posso. Fino alla fine sarà la prova del mio dissenso. E la mia fine, puoi scommetterci, sarà proprio qui. Non darò a nessuno la soddisfazione di vedermi elemosinare un posto in un rifugio. Che senso avrebbe?”

Giovanna si fermò, rivolgendo l'attenzione al mare che stava ingrossando.

“Guarda,” indicò, “più avanti c'è brutto. Torniamo indietro e fermiamoci in un posto che conosco.” Prese il timone e invertì la rotta. Daniele la sentì appena, teso com'era a pensare che anche lui aveva cercato, senza successo, di far capire alla gente quelle stesse cose. Solo adesso, troppo tardi, aveva incontrato una persona simile a lui. Mentre si stavano lasciando alle spalle il brutto tempo, osservò il tramonto: l'acqua era illuminata da una luce spettrale e le striature rossastre davano l'impressione di un mare insanguinato e sofferente.

Sembrava l'opera di un pittore surrealista.

E lo specchio del suo animo.

“Ecco, il posto è quello.” Giovanna indicò una piccola radura. “Credo che sia l’unico corso d’acqua non ancora contaminato di tutta la zona.”

“Vuoi dire che tutti gli altri...” disse Daniele visibilmente smarrito.

La ragazza rispose con un cenno del capo.

“Bastardi.”

Giovanna barcollò in cerca di un appiglio e Daniele allungò un braccio.

“Non ti senti bene?”

“Non è niente, solo un capogiro. Forse la pressione o semplice debolezza. Va già meglio,” disse Giovanna allentando la presa e cercando di mascherare la propria preoccupazione.

“Dove siamo?”

“Che importa. Fermiamoci qui, il mare si sta calmando. Hai una coperta, vero?”

“Sì, una soltanto.”

“Basterà.”

Fu quella notte che, svegliata dall’ennesimo malessere, scagliò lontano il coltello che teneva nascosto nella tasca. Fissò il viso di Daniele che dormiva profondamente, e ripensò alla dolcezza e alle attenzioni che aveva avuto nei suoi confronti.

Era la prima volta che accadeva. Si riaddormentò con il sorriso sulle labbra.

Era quasi giorno quando Daniele si svegliò. Era parecchio che non dormiva così profondamente, forse perché era tanto tempo che non dormiva in compagnia. Si sentiva disteso, liberato dalle angosce che lo avevano accompagnato negli ultimi mesi. Allungò una mano ma lei non c’era. Si alzò di scatto e guardò verso il torrente, mentre il primo raggio di sole illuminava il corpo completamente nudo di Giovanna che stava uscendo dall’acqua. Lei lo vide: “Bisogna approfittarne, non sappiamo fino a quando sarà possibile bagnarsi nel torrente. Usci dall’acqua, il tuo corpo e il tuo viso sembravano baciati da migliaia di gocce di rugiada. Quando fu di fronte a Daniele lo baciò. “Sì,” sussurrò lui mentre si avviavano verso il piccolo fuoribordo, “anche la mia fine sarà qui. Qui con te.”

Passarono il resto della giornata senza fare niente.

Daniele parlò molto, come per liberarsi per un peso interiore, confidandosi completamente. Lei ascoltava, rivolgendogli rare domande. Ogni tanto si perdeva nei ricordi e assumeva un’espressione impenetrabile. Daniele allora la fissava senza riuscire a intromettersi nel filo dei suoi pensieri.

Dopo cena lei cominciò di nuovo a lucidarsi il moncherino e Daniele, per non assistere a quella scena che lo turbava, andò con la torcia a controllare le provviste. “I viveri sono quasi finiti,” disse a voce alta.

“Senti,” gli feceeco Giovanna, “sempre costeggiando verso nord, a circa otto miglia da qui, c’è un ammasso di siepi davanti a una spiaggia di sassi. Là troverai viveri, carburante e munizioni.”

“Armi?” chiese Daniele sospettoso.

“Nel caso fossimo attaccati,” esitò Giovanna. Non si può mai sapere.” Avvicinò le labbra screpolate prima che lui potesse ribattere.

Ma Daniele aveva già dimenticato perché era felice. Lei gli aveva appena rivelato dov’era il suo nascondiglio, e per lui questo significava più di ogni altra cosa.

Giovanna invece si rese conto di non aver avuto il coraggio di sfruttare l’occasione che si era costruita deliberatamente (che senso avrebbe avuto, altrimenti, parlare delle armi?) per dirgli la verità. Temeva di perderlo, e non sarebbe riuscita a sopportarlo.

La notte passò veloce, in un susseguirsi di amplessi quasi violenti a causa della passione profusa da entrambi. Daniele ebbe più volte la sensazione che Giovanna cercasse di farlo entrare completamente in lei, come per comunicargli qualcosa.

Era quasi l’alba quando, ormai stremati, abbracciati l’una all’altro, si addormentarono.

Daniele fu svegliato dal sole che gli batteva in pieno viso. Aprì gli occhi lentamente, come per assaporare più a lungo il dolce tepore. Si voltò verso il torrente mentre Giovanna stava per immergersi nell’acqua.

Sorrise nel vederla così bella e capì di amarla immensamente. Lei ricambiò il suo sguardo, poi prese a nuotare. All’improvviso balzò fuori dall’acqua e, dopo un vistoso barcollamento, cadde a terra.

“Giovanna!”

“No, non avvicinarmi e non toccarmi,” urlò lei. “Ormai per me è finita. E’ solo questione di tempo.”

“Che stai dicendo?”

Giovanna fissò il torrente con occhi carichi d’odio. “Maledetti bastardi, hanno distrutto tutto.” Sputò veleno puro. “Tutto quanto. Spero che presto tocchi anche a loro.”

“Sono arrivati anche qui, capisci?” riprese. “Ho sospettato qualcosa dopo i primi malesseri, ma non volevo crederci. Per questo ho smesso di fare rilevamenti. Era inevitabile che cominciassero a scaricare le scorie anche in questo fiumiciattolo, ma a cosa serviva saperlo? A rimandare una fine inevitabile, certo, ma anche a distruggere l’ultima speranza.”

La mente di Daniele era un susseguirsi di pensieri, faceva fatica a seguirla.

“Tanto prima o poi doveva accadere, chissà quanto tempo è che assorbo radiazioni direttamente dall’acqua. No,” disse risoluta a Daniele al suo accenno di avvicinarsi, “non ti muovere.”

“Ma siamo stati a contatto...”

“No, tu non ti sei immerso e non hai ancora malesseri,” disse lei lucidamente.

“Ma io ti amo.”

“Zitto.” Le scese una lacrima.

Daniele tentò di avvicinarsi più volte ma lei, solo con la forza dello sguardo, glielo impedì. Non riuscì a fare un solo passo in avanti e alla fine, sopraffatto dalla stanchezza, si addormentò.

“Daniele.” Il flebile richiamo lo svegliò.

Lui si avvicinò leggermente, fin dove lo sguardo di Giovanna glielo permetteva. “Ricorda, a otto miglia da qui... Le siepi.”

“No, resto con te.”

“Non fare lo stupido, non servirebbe a niente. Vai, tra poco sarà giorno...”

E probabilmente tu non riuscirai a vederlo, finì mentalmente la frase Daniele.

La paura di vederla morire era più forte di qualsiasi altro sentimento, in quel momento. Dopo averlo visto partire, Giovanna si sfogò in un pianto diretto rimpiangendo di non avere saputo dire la verità neanche all'unico uomo che avesse mai amato. Non era stata capace di vivere pienamente nemmeno quegli ultimi due giorni che avrebbero potuto essere i più belli di tutta la sua vita.

Ad un tratto si tolse il moncherino con rabbia, come per rinnegare il suo passato più recente o, forse, per essere sicura che al suo ritorno Daniele avrebbe compreso ogni cosa.

“Lui capirà, ne sono certa.”

Era quasi buio quando Daniele intravide la foce.

Era occorso più tempo del previsto per il viaggio di ritorno perché il fuoribordo, caricato più del lecito, non riusciva a sostenere la stessa velocità dell'andata. Daniele aveva preso quasi tutto, anche le cose inutili per ritardare il ritorno e non rischiare di trovarla ancora viva. Non avrebbe retto nel vederla morire. Si chiese ancora una volta dove Giovanna avesse preso tutta quella roba e a cosa le potessero servire le armi.

Appena sceso vide il corpo immobile di lei. Fu subito sopraffatto dal rimorso di non essere rimasto. Urtò qualcosa con un piede, un rumore metallico attirò la sua attenzione. Era il moncherino e spostando lo sguardo verso Giovanna vide la mano senza mutilazioni. Integra. La sua mente fu trapassata da mille pensieri.

Meccanicamente, si avviò verso i jeans corti abbandonati nei pressi della sponda e frugò nelle tasche. Oltre al fazzoletto e il grasso trovò un ritaglio di giornale piegato e ingiallito.

Era la prima pagina del Corriere della Sera di qualche mese prima.

NUOVO ATTENTATO TERRORISTICO DEI SABOTATORI ANTINUCLEARI

Saltate in aria tre fabbriche e uccisi cinque custodi

E più in basso la foto di Giovanna.

Giovanna Bassetti, una componente della banda

“Mi ha mentito. Oltre che sulla mano, anche su questo.”

Gettò la pagina lontano, raccolse il moncherino e si sedette ad osservare il mare. Per molto tempo, perfettamente immobile, pensò a quel “C'è sempre

una ragione. Per tutto,” che spiegava parecchie cose.

Era tutto finito, pensò, per colpa del moncherino che lei, probabilmente, si era tolta per lenire il dolore.

Una terrorista.

Ma non era questo che lo feriva, perché più terroristi di lei erano coloro che stavano preparando la guerra che avrebbe distrutto la terra, ma le bugie e i giochi psicologici (come la pantomima della lucidatura del moncherino) a cui lo aveva sottoposto per assoldarlo.

All'alba vidi il mare illuminarsi, e con esso le miriadi di pesci morti. Adesso si sentiva uno di loro, uno di quei pesci a cui aveva sempre paragonato coloro che erano fuggiti all'interno. Vide anche le alghe, a cui si era sempre sentito vicino e a cui aveva paragonato la stessa Giovanna. Si alzò, andò a prendere il contatore geiger che si era portato dietro e si avviò al torrente. Misurò la radioattività e il livello non ammetteva dubbi. Si svestì e s'immerse. Non valeva più la pena vivere, non c'era più nessuno che lo meritasse.

Era deluso da tutti. Da coloro che si erano rintanati all'interno che erano i responsabili della morte dell'Uomo, da Giovanna che aveva causato la fine della sua dolce illusione.

Lei non era come lui, perché mai Daniele le avrebbe mentito.

Ormai in agonia, attaccato da dolori atroci, si voltò a guardare il corpo senza vita di Giovanna proprio nell'attimo in cui il sibilo di un missile lacerò l'aria. Non lo sentì, immerso nei suoi pensieri.

Così non seppe mai che i pesci morti e le alghe, entro breve, sarebbero scomparsi. E che coloro che stavano per distruggere il mondo si erano macchiati di un crimine ancora peggiore. Avevano distrutto un amore.

Quello suo e di Giovanna. L'ultimo.

SFERE FUORI DAL TEMPO.

*C'è lana d'agnello sotto i miei piedi nudi,
la lana è soffice e calda
- emana una specie di calore.*

*Una salamandra corre in fiamme distruggendosi.
Creature immaginarie sono intrappolate
in celluloidi alla nascita.
Le pulci si aggrappano al vello d'oro,
sperando di trovar pace.*

*Ogni pensiero e gesto è messo in celluloidi.
Non c'è scampo nella mia memoria.
Non c'è spazio in un vuoto.*

.....
*A carponi sul tappeto ascoltano chi li chiama
"Dobbiamo entrare per uscire,
dobbiamo entrare per uscire."*

*GENESIS - Brano tratto dalla canzone THE
CARPET CRAWLS dall'album THE LAMB LIES
DOWN ON BROADWAY*

Sono intrappolato da un tempo eterno, prigioniero di questa bolla trasparente. Migliaia di altre sfere di celluloidi levitano nell'aria, avvolgendo altrettanti individui che, come me, si muovono goffamente all'interno.

Tutt'intorno, come un branco confuso di animali, una massa di persone davanti alle grandi bolle: cercano un appiglio per aggrapparsi e, con occhi supplichevoli, muovono le labbra e dicono parole che non riesco a comprendere.

Vaghi ricordi, come sogni dimenticati appena sveglio, sfiorano la mia mente turbandola: anch'io, per parecchi anni, devo essere stato là fuori, ma non riesco a congiungere il tempo con le immagini e tutto rimane a livello di impressione.

La mia memoria è un vuoto.

E non c'è spazio neanche per un ricordo in un vuoto. Cerco di avvertirli delle sensazioni che provo per farli allontanare, ma non sembrano né sentirmi e né vedermi. Sono completamente isolato.

Quelli di fuori, pur senza vederci, indicano verso

di noi in strani modi: qualcuno accarezza le sfere, alcuni vi appoggiano il capo cercando di captare ogni minimo movimento, altri ancora sorridono senza un motivo apparente.

Dentro di me si fa largo il sospetto di assistere ad uno spettacolo messo in scena da creature immaginarie: trasposizioni della mente nella mia ex/futura coscienza, guizzi da un passato/futuro dimenticato ma non sconosciuto.

Non so cosa significhino le parole che penso, forse conoscenze ancestrali rimaste per secoli a livello inconscio, ma mi sembrano le più adatte per esprimere ciò che sento.

Anche se non sono sicuro che fuori sia meglio, la voglia di uscire cresce: sono stanco del tiepido calore e della triste sicurezza della bolla.

Comincio a cercare una crepa all'interno della cella.

Improvvisamente, si voltano tutti verso sinistra: uno di essi, stanco di sperare, si è appiccato il fuoco e corre urlando per il dolore.



Ma la curiosità, la loro ricerca al di fuori degli schemi, dura meno di un attimo: come bimbi con il viso appiccicato ai vetri della finestra e con il naso schiacciato e la bocca che spinge, mentre guardano fuori in una giornata di tempo troppo brutto per uscire, si aggrappano alle sfere.

Il ritorno a visioni antiche, quasi ataviche, ma proprio per questo sicure, ha impedito loro di vedere l'ultimo sussulto, l'ultimo anelito di vita arso dal fuoco innalzarsi al di sopra di tutti e formare, senza che la vedessero, una nuova bolla in cui si è ricomposto il corpo.

Ecco, hanno perso una buona occasione per capire.

Ma probabilmente non capiranno mai: per loro la novità è ignota e paura, il ricordo è certezza e sicurezza.

Qualcosa di nuovo sembra formarsi nella mia mente: immagini confuse e sovrapposte sono alimentate da quel corpo che mi porta indietro/avanti, ma poi...

Il tempo e le immagini non si congiungono e tutto svanisce ancor prima di cominciare.

Voglio uscire: batto i pugni, urlo, piango.

No, non serve a niente.

Probabilmente la bolla è trasparente solo dalla mia parte e quelli di fuori sembrano ora avvertire solamente i miei movimenti.

S'avvicinano curiosi, fissando con aria trasognata la sfera che sembra portarli indietro nel tempo: ricominciano a parlare, parole che non riesco ancora a capire, ma dalla loro espressione sembra quasi che m'invidino.

Mi metto di nuovo alla ricerca di una via d'uscita.

E' stato inutile cercare, perché il tempo doveva fare il suo corso e la conoscenza completarsi: solo adesso sento l'approssimarsi del momento della mia nuova nascita.

Della luce esterna filtra da una piccola fessura che tende ad allargarsi, ed è da lì che uscirò.

Da un po' ho cominciato a capire le parole che dicono quelli di fuori. "Dobbiamo entrare per uscire, dobbiamo entrare per uscire", ripetono all'infinito, con i visi supplicanti e tirati per l'attesa.

Barlumi di vite passate/future sconvolgono le loro espressioni, sensazioni passate/presenti/future sono le cappe pesanti delle loro esistenze.

Leggo nelle loro menti: paure infantili, ingigantite dagli anni, occupano la maggior parte delle loro memorie, angoli bui e solai decrepiti aleggiano nei cervelli, cinte di cuoio sibilanti guidate da mani callose e visi sformati dalla rabbia sono fissati nelle pupille, urla e minacce riecheggiano nei timpani.

"Dobbiamo entrare per uscire, dobbiamo entrare per uscire". Branchi di lupi cattivi, materializzazione delle ossessioni ricorrenti e delle consuetudini più assurde inculcate con la forza nei loro cervelli da genitori non scelti da essi, sono vomitati dalle bocche

spalancate.

Parole, solo parole... Miriadi di parole.

Dicono che vogliono entrare per uscire senza più l'assillo di paure passate e di conseguenza senza neanche quelle presenti/future; ma devono fare attenzione perché laddove il tempo perde ogni valore è facile che il passato si confonda con il futuro e ne prenda il posto.

La fessura si allarga sempre di più, provo ad uscire, spingo, faccio forza con le piccole spalle, cado sul pavimento nudo e freddo.

Improvvisamente, uno scatto repentino e disperato, centinaia di persone verso la bolla: forse, attraverso la fessura che si è già richiusa, qualcuno è riuscito a entrare.

A me la sfera appare trasparente anche dall'esterno e solo le persone assiegate intorno ad essa m'impediscono di vedere dentro, ma se uno di loro fosse riuscito ad entrare, arriverà fino in fondo, completerà il ciclo soltanto se trasformerà la sua memoria in un vuoto.

Non c'è spazio da riempire in un vuoto.

Mi guardo intorno e so, anche senza ricordare, di essere già stato qui. Meglio così: senza ricordi il mio passato non potrà essere il mio futuro.

Semplicemente perché non lo rammento.

Guardo, da lontano, la bolla formata dall'individuo che si è dato fuoco: ce la farà senz'altro, lui aveva capito che è inutile aspettare.

Il momento della morte è coinciso con il formarsi della bolla. L'inizio della sua rinascita.

Vita e morte si confondono, passato e futuro si sovrappongono, il tempo non esiste più...

Vicino a me altri due bambini, a carponi sul tappeto caldo e soffice, ascoltano chi li chiama.

"Dobbiamo entrare per uscire, dobbiamo entrare per uscire".

Non rispondono: chi non ha ancora perso la speranza e non ha realizzato che la fine sarebbe niente altro che l'inizio, non potrebbe mai capire chi ha addirittura oltrepassato i limiti del tempo e dei ricordi.

Resteranno, per sempre, prigionieri dei propri ricordi, delle proprie ossessioni, delle proprie angosce.

Raggiungo gli altri due e, incuranti della manie tese verso di noi alla disperata ricerca d'un aiuto, ci avviamo verso la sfera di celluloidi formata dall'uomo in fiamme: il suo corpo ha già cominciato a rimpicciolirsi.

Il tempo ha perduto ogni suo significato: lui sarà nostro padre.

Mi volto un attimo indietro: gli altri non ci seguono più, sono ritornati verso le sfere.

Non ci vedranno più.

Non ci hanno mai visti.

III stesura

IL BATTELLO EBBRO

1.
Ordino un altro bicchiere di rosso prima di andare.

La ragazza che serve ai tavoli mi passa davanti, togliendomi per un istante la visuale. Mentre accenna un tenue sorriso di scuse i suoi lineamenti mi ricordano quelli di una delle sorelle che gestivano il bar tempo fa, la madre probabilmente. Torno indietro a pescare nei ricordi e quel viso mi appare nitido.

La vetrata davanti al tavolo è sempre la stessa, malgrado la mia assenza, e con lo sguardo descrivo un semicerchio che abbraccia l'intera città.

Ancona dolce signora, sinuosa sinfonia di colli che festeggia il mare.

Dal mare il sole sorge, nel mare tramonta.

Cambiata nelle geometrie di parecchie architetture, la città è rimasta circoscritta sulla stessa superficie e proprio la particolare morfologia del territorio è stata la miglior difesa contro uno sviluppo edilizio selvaggio.

Un sibilo annuncia l'arrivo della metropolitana di superficie che taglia in due la città. Spostata alla mia sinistra, una struttura metallica sembra l'impalcatura della chiesa degli Scalzi. Vedendo quelle travi, devo reprimere il disagio provocato dall'oltraggio del profano su ciò che, nonostante non sia credente, ho sempre considerato il simbolo del sacro.

Il sole calante regala striature rossastre alla superficie del mare e il porto è immerso in una luce irreale.

Dopo pochi secondi le vetture intraprendono il viaggio di ritorno verso l'estrema periferia sud, verso i quartieri dormitorio adiacenti alla zona industriale e commerciale, là dove lo sviluppo è stato veramente incontrollato.

Ancona spocchiosa, sprezzante ghigno di superiorità verso chi non la conosce, chi non è del posto.

Ancona come me, trent'anni fa.

Sorrìdo, dopo tanto tempo. Finalmente a casa.

QUALCHE MESE PRIMA. QUATTRO,
PRECISAMENTE...

Il boccone che stavo masticando quasi mi soffocò quando ti vidi. La mente fissa nei soliti pensieri, girai lo sguardo distrattamente al rumore della porta che si apriva. Non c'era troppa confusione in quella pizzeria di Torino centro stile fine novecento, ma la mia mente esplose quando vidi il montgomery di patchwork che indossavi. Schegge di ricordi mi ferirono il cervello quando i miei occhi t'incontrarono di nuovo mentre ti

toglievi il cappuccio e scrollavi il capo per allontanare le gocce rimaste nei tuoi corti capelli castani.

Fuori del locale e dentro di me il temporale imperversava.

"Claudia" mormorai appena.

Ti voltasti sorpresa. I tuoi grandi occhi azzurri finirono di folgorarmi. Eri proprio tu, la Claudia di tanti anni prima.

"Sai, hai il montgomery identico a quello di una persona che conoscevo" riuscii a biasciare.

"Che conoscevi?"

"E' tanto tempo che non la vedo."

Il tuo sguardo mi studiò un attimo, per capire se fossi sincero o un semplice attaccabottoni. Fu il mio pallone, credo, a convincerti.

"E' strano che tu ne abbia visto uno identico. E' molto particolare, lo fece cucire mia madre quando era giovane."

"Sono certo di averlo visto" dissi cercando di assorbire il colpo. "Trenta anni fa."

Serrasti leggermente le palpebre, nell'inconfondibile gesto di tua madre quando dubitava delle parole di qualcuno. I miei ultimi dubbi crollarono.

"Trenta anni fa?" sillabasti le mie ultime parole. "E tu quanti anni avresti?"

"Trenta" risposi senza pensare a come potesse sembrarti assurda tutta la conversazione.

"Io sono Michela" ti sedesti al mio tavolo. "Mia madre si chiama Claudia."

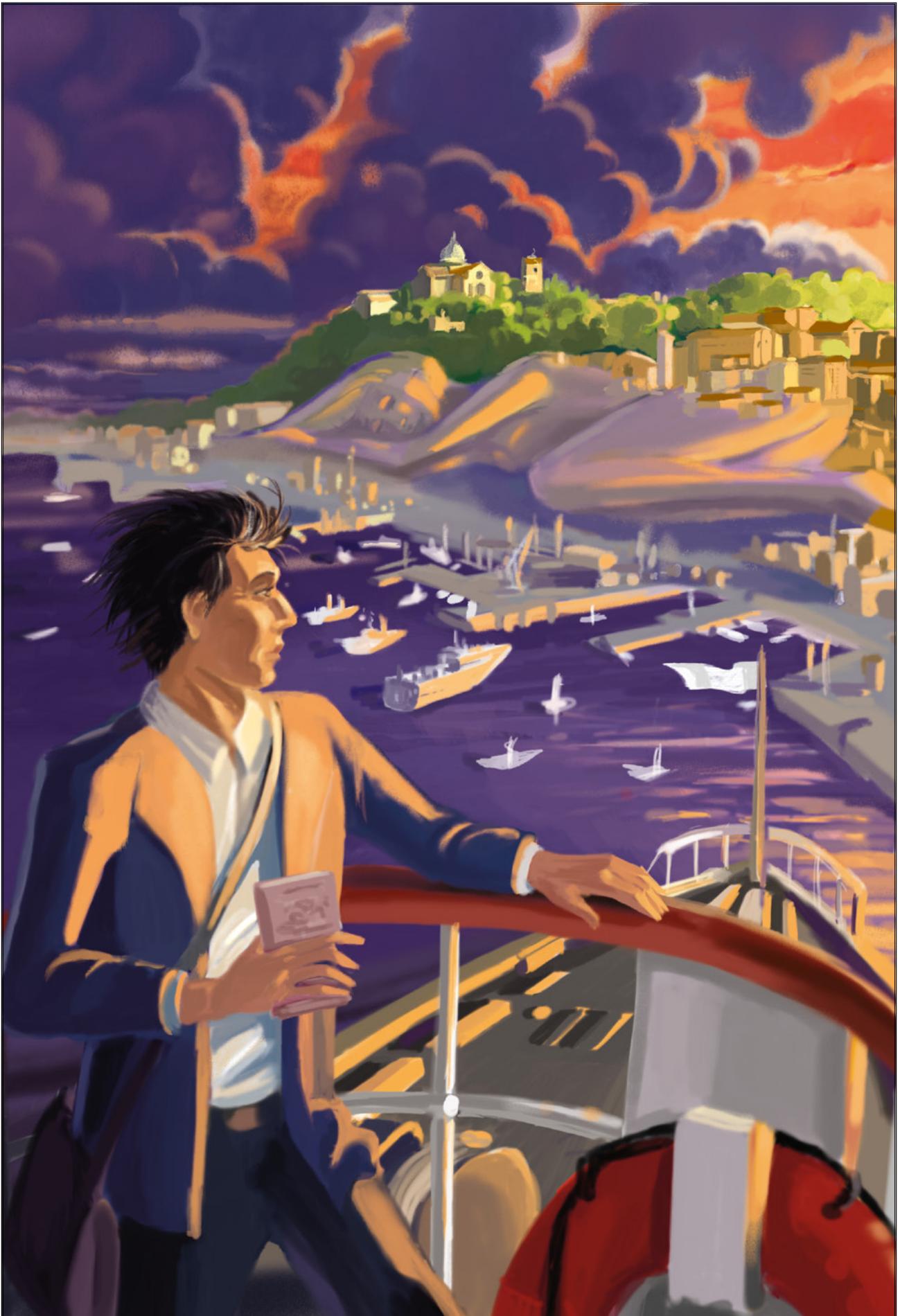
Osservai le tue mani ben curate, il profilo dolce del tuo viso e quello accentuato dei tuoi seni. La copia identica di tua madre.

All'improvviso sbiancasti. "Ma tu... sei Giorgio" la tua voce si incrinò.

Non ebbi la forza di risponderti.

Mangiasti appena un paio di bocconi della pizza che avevi ordinato, io lasciai nel piatto la metà che avevo prima di vederti. Mi chiedevo cosa ti passasse per la mente, cercai di capirlo dai lineamenti del tuo volto senza successo. Cominciai a pensare come un padre, a come potevi essere: sembravi abbastanza matura, decisa, diversa dai ragazzi della tua età. Poi, fortunatamente, dissi a me stesso di smettere subito di fare il coglione.

Ti raccontai che era un mese che ero tornato tra i vivi, che ero rimasto a Torino per sottopormi a una cura che mi riportasse in condizioni accettabili. Ti spiegai anche perché non me la sentivo di tornare



ancora ad Ancona.

Mi ascoltasti in silenzio, i gomiti appoggiati al tavolo di legno, il viso raccolto in mezzo ai pugni, gli occhi socchiusi a cogliere le sfumature delle parole.

Alla fine mi stirai sulla sedia, alleggerito dall'ingombro che mi stava avvelenando l'esistenza.

Uscimmo che il temporale si era placato. Il traffico era abbastanza scorrevole, regolato da leggi stradali che impedivano l'accesso incondizionato delle auto verso il centro città. I display dei grandi orologi pubblicitari sopra i palazzi troneggiavano come torri lampeggianti. L'aria era fresca e il vecchio asfalto emanava l'odore pungente che ha sempre avuto dopo la pioggia. Il cielo, rischiaratosi di colpo, lasciava ammirare un quarto di luna crescente.

"Sai, sono a Torino per caso, a trovare alcuni parenti e amici. Anzi, devo chiamarne uno per avvertirlo che non vado più, stasera." Dalla tua borsa uscì fuori un cellulare e ti allontanasti di una decina di metri.

Sentii un immediato moto di gelosia verso quell'amico che dovevi vedere, non avrei saputo dire se da padre o da amante.

"Allora, come ti trovi?" mi chiedesti riavvicinandoti.

"Non troppo a mio agio. Figurati, già m'infastidiva il caos dei miei tempi."

Sorridesti divertita: "E' strano sentire parlare così una persona della mia stessa età."

Mentre passeggiavamo, mi resi conto come fossero cambiate le vetrine dei negozi rispetto a trenta anni prima: personal computer in miniatura, generi alimentari liofilizzati, distributori automatici di bevande e cibi, cartelloni pubblicitari semoventi illuminati a giorno in cima ai palazzi.

Ti parlavo della terapia cui mi avevano sottoposto per evitare traumi da risveglio e tu mi prendesti sottobraccio confidandomi che avevi sempre pensato che io fossi tuo padre. Sentii le ginocchia molli.

"Mamma non ha voluto mai dirmi niente al riguardo. Ho insistito molto, dicendole che era un mio diritto sapere, ma non ha mai voluto sentire ragioni. Quando scoprii la tua esistenza, quando sentii parlare di te dai vostri amici comuni, ebbi subito il sospetto. Tra l'altro, con un paio di conti la mia ipotesi risulta credibile."

Eri nata poco più di nove mesi dopo che ero stato ibernato, di tutto il discorso ricordo solo questa considerazione. Avevo saputo che Claudia aveva avuto una figlia, e che non le aveva mai voluto confidare chi fosse il padre. Pensai che forse Claudia, vista la situazione, avesse potuto cercare conforto tra le braccia di un altro, ma non ero mai stato troppo convinto di questo.

"Ha cinquantasette anni, adesso. Questo lo sai, vero?" Sospirasti. "Se la vedessi, non la riconosceresti. Tutti dicono che prima era dolce, disponibile, espansiva..."

"Sì, anch'io l'ho conosciuta così."

"Adesso dimostra almeno quindici anni in più della sua età, passa il tempo a bere e fumare e imprecare contro di te. Sta male, e non vuole curarsi." Sul tuo volto aleggiò l'ombra della rassegnazione.

"Non è colpa mia se..."

"No, zitto. Non volevo accusarti."

Ti chiesi di Ancona, come fosse cambiata, forse anche per cambiare discorso.

"Non ho idea di come fosse di preciso quando l'hai lasciata, non ho ricordi di trent'anni fa. Recentemente, per esempio, hanno lastricato Corso Garibaldi. E' chiuso al traffico, finalmente, ed è pieno di negozi per i turisti."

"Si sono decisi a sfruttare il turismo, allora."

"Sì, il Comune ha fatto convenzioni con diverse agenzie di viaggi con buoni pacchetti per chi si imbarca al porto di Ancona. Due o tre giorni per visitare la città a prezzi convenientissimi."

"Bene".

"Ah, le Muse... Questa è la notizia più sensazionale. E' stato riaperto il Teatro delle Muse".

"Non avrei mai creduto di vederlo in funzione da vivo" dissi sinceramente sorpreso. "Pensa, era stato bombardato durante la Seconda Guerra Mondiale e ogni nuovo Sindaco rimandava la responsabilità della paralisi dei lavori alla Amministrazione precedente."

"Sì, conosco questa triste storia" alzasti le spalle.

"Sono curioso di tornare, mi accompagnerai a visitarla?"

Sorridesti senza rispondermi.

TRENT'ANNI E DIECI MESI PRIMA...

Claudia rientrò alla solita ora. "Hai passato tutto il pomeriggio sdraiato, vero?" mi disse dall'ingresso.

Appoggiai sul comodino il romanzo di cui dovevo consegnare la recensione il giorno dopo. "Io riesco a lavorare anche a letto" le risposi a voce alta. Mi piaceva la piega presa dalla collaborazione al giornale, la pagina culturale settimanale che mi avevano affidato.

Claudia era tornata dalla galleria d'arte Gioacchini dove lavorava da un paio di mesi. Ne era entusiasta.

Si affacciò alla porta. "Svelto, preparati. Lo spettacolo..."

"Un balletto... Roba da donne" ironizzai.

"Eccolo" enfatizzò. "Il genio che divide la vera arte dalla spazzatura. E i tuoi articoli, allora?"

"Mondezza" dissi alzandomi di scatto. Era uno dei nostri soliti giochi, ma un improvviso capogiro mi stese di nuovo sul letto.

"Giorgio, che c'è?"

"Niente. Un capogiro, forse la pressione." Dopo un paio di respiri profondi mi sentii meglio.

"Hai ripreso colore, sai?" mi accarezzò più tranquilla. "Non sarà una scusa per evitare il balletto, vero?" finse un'espressione sospettosa.

Mi alzai lentamente e la baciai.

Quei disturbi, col passare del tempo, divennero sempre più frequenti. Un paio di mesi più tardi ne scoprii la causa.

2.

E' ancora qui la mia città, interamente visibile con un colpo d'occhio dalla Cattedrale di San Ciriaco o dietro la vetrata del Bar del Duomo, dove passai tante serate da vero trentenne a bere e scherzare con gli amici.

E se era per parlare con Claudia che ero rientrato in anticipo in un'Ancona per me improbabile - uno schizzo di un pittore surrealista - Marco è stata la prima persona conosciuta che ho incontrato.

Più vecchio di trent'anni, certo, ma che riconobbi immediatamente.

Io identico a tre decenni prima, anche a lui fu sufficiente uno sguardo.

Si sedette senza dire niente, solo una tinta di disagio dipinta sul volto.

Bastò un'occhiata per recuperare tutto il tempo perduto, così com'era bastato che sapesse che fossi in città per far scattare il tacito accordo che ci saremmo visti lì.

Avevo ritrovato uno spicchio del mio tempo, o almeno così credevo.

"Ciao Marco. Come stai?"

Un lampo triste gli spense lo sguardo. "Sto morendo."

Nello stesso bar, trenta anni prima per lui, sei mesi per me, gli avevo risposto allo stesso modo.

TRENTA ANNI E OTTO MESI PRIMA...

Ero tornato da Torino, dove mi ero sottoposto ad accertamenti approfonditi in una clinica diretta da un medico amico di Claudia. Quei malesseri erano all'ordine del giorno ormai.

Marco mi aveva fatto quell'identica domanda.

Era Aprile, e l'effetto serra era poco più di un'ipotesi. Montata sulla leggera struttura metallica, la vetrata del terrazzo del bar contrastava l'aria frizzante del tardo pomeriggio.

"Sto morendo" risposi laconicamente.

Marco aggrottò le sopracciglia mentre il rumore della ghiaia spostata annunciava l'arrivo di altri avventori.

"Il dottor Longhi mi ha notificato la condanna. Il virus di Hawk, raro quanto inesorabile. Colpisce le ossa. Cinque, sei mesi al massimo" biascicai.

Silenzio. La luce trovò un varco tra le nuvole, inondando i nostri visi.

"Ci sarebbe un modo..." ripresi socchiudendo gli occhi. "L'ibernazione, o sospensione criogenica. Sono convinti che entro un paio d'anni troveranno una cura efficace. Longhi potrebbe procurarmi il posto."

Spostai lo sguardo verso gli antichi lampioni in ferro battuto che da poco avevano rischiarato il terrazzo.

"Cazzo, ma allora..."

"Ho già rifiutato. A parte il problema etico, fra due anni in che cazzo di mondo mi troverei?"

Ma dopo dieci minuti Marco aveva già smontato le mie argomentazioni. Non fu difficile, non vedevo l'ora

di farmi convincere.

Claudia reagì in maniera assolutamente inaspettata.

Le spiegai tutto, le raccontai che Marco mi aveva convinto ad accettare l'ibernazione. I suoi dolci lineamenti si inasprirono di colpo.

"Hai deciso tutto, dunque" disse. "Anzi, avete deciso tutto, tu e Marco."

"Ma tesoro, non vedo alternative."

"Fate sempre di testa vostra, voi due, ve ne sbattete i coglioni degli altri. Ti sei preoccupato per me? Sai cosa ne penso?" disse alterata.

Non le risposi, mi limitai a fissarla. Mi stavo convincendo che in quei mesi avevo vissuto con una persona che non conoscevo.

"Io rimango sola. Se qualcosa andasse storto? Se passasse troppo tempo?"

"Ti rendi conto di che cazzo dici?"

Una lacrima le solcò una guancia. "Sì."

Le avvicinai la mano al viso per confortarla.

"Vaffanculo." Si allontanò di scatto.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Sciolsi gli ultimi dubbi, presi appuntamento con il dottor Longhi e tre giorni dopo mi presentai nella sua clinica di Torino per l'ibernazione.

Non immaginavo, però, che il triste presentimento di Claudia si sarebbe rivelato reale, e che la porta della mia bara criogenica si sarebbe riaperta trent'anni dopo. Come potevo immaginare che la ricerca avrebbe sfondato il muro dell'AIDS e del cancro? Tutti gli sforzi scientifici furono indirizzati in quelle direzioni. Cos'erano dieci casi l'anno del virus di Hawks rispetto all'imminente sconfitta dei mali del secolo?

3.

"Come mai sei tornato?" riprese a sorpresa Marco, sistemandosi meglio sulla sedia. "Avrei giurato che l'avresti evitato." Una bottiglia di rosso comparve d'incanto sul nostro tavolo.

"Volevo parlare con Claudia" sibilai sorpreso dalla sua freddezza. Ma Claudia era morta mentre viaggiavo nel treno ad alta velocità che aveva dimezzato i vecchi tempi di percorrenza. Aveva reso perfetta la sua vendetta per i miei trent'anni di ibernazione portandosi dietro il suo segreto.

"Credevo fossi contento di vedermi." Fissai il suo viso rugoso, tenendo a stento a bada le mie reazioni emotive. Gli avevo scritto poco dopo aver ripreso le funzioni vitali, dicendogli che per il momento preferivo non vedere nessuno. Trent'anni di assenza anziché i due preventivati avevano allontanato qualsiasi ragionevole ipotesi di riprendere la mia solita vita. Avrebbe dovuto avvertire anche Claudia, non sapevo se gradisse sentirmi dopo che ci eravamo lasciati in malo modo.

"Non posso essere contento di vedere materializzarsi il mio passato."

"Volevo sciogliere l'enigma di Michela".

Le sopracciglia di Marco si alzarono di nuovo verso la fronte, il gesto inconfondibile che esprimeva perplessità.

“Non ne avresti cavato niente. Anche Michela è stata qui, una quindicina di giorni fa, ma inutilmente. Nessuno conosce la verità. Non ti resta che l'esame del DNA.” La sua voce era fredda, priva di inflessioni.

“Michela non vuole. E' ferita dal comportamento della madre. Pretendeva di sapere da lei, ne aveva il diritto, no?”

“Allora non lo saprete mai.”

Michela. Il suo viso era parte irrinunciabile di me stesso. Pensai ai suoi capelli tagliati a spazzola sparati verso l'alto, ai suoi occhioni azzurri.

“Dovevo tentare.”

Con il bicchiere in mano mi voltai verso la vetrata a osservare le navi ormeggiate al porto.

“Ricordi quando andavamo al porto, la sera, a vedere le turiste che si imbarcavano per la Croazia e la Grecia?”

“Certo. Oggi fanno Ancona - Spalato in mezz'ora, con i moderni aeroscafi. Tu ti ricorderai meglio di me, non è vero?”

TRENTUN ANNI E QUALCHE MESE
PRIMA. AGOSTO.

Proprio al porto, infatti, avevo conosciuto Claudia. Doveva imbarcarsi sulla Ionan Star che avrebbe dovuto portarla in vacanza sulle isole greche, non ancora contaminate dalle mucillaggini dell'Adriatico.

La notai in mezzo a una marea di gente. “Posso offrirti da bere?” le dissi lasciato Marco da una parte.

“Perché?” Il suo accento piemontese era evidente.

“Perché sei bellissima, non basta?”

Sorrisse divertita, i suoi occhi azzurri a cercare il consenso delle due amiche. “Va bene, il viaggio sarà lungo dopotutto.”

Io ordinai una birra, lei un succo di frutta.

“Non bere troppi alcolici, fanno male.”

“Ma li bevo apposta.”

Scoppiammo a ridere, e le pieghe della sua gonna presero a oscillare.

“Senti,” continuai con aria melò “non partire. Rimani con me” le dissi mentre una sirena annunciava che una nave stava mollando l'ormeggio.

“C'è almeno un motivo valido?” mi chiese stando al gioco.

“Di più” rilanciai. “Sono già perduto innamorado di te e perderesti l'occasione di visitare una delle più belle città del mondo. Smetterò di bere e di fumare, se accetti.”

“Va bene, per la seconda ragione, s'intende. Per la città” disse prendendomi in contropiede.

“Che hai, ci hai ripensato?”

“No, no, è che...” la sorpresa mi aveva tagliato il fiato.

“Tutti uguali, voi uomini.”

Si innamorò subito di Ancona, un po' più tardi di me.

Ero in ferie e la portai al mare. Portonovo, Sirolo e Numana. Quando vide il Passetto disse: “Avete una spiaggia urbana così bella e comoda e non la sfruttate? Voi anconetani siete pazzi.”

“E' quello che ho sempre sostenuto anch'io” le risposi.

Il pomeriggio e la sera la portavo a prendere il gelato in Corso Mazzini, da Rosa o al Caffé Lombardo. Amava sedersi tra l'andirivieni della gente. “Noi non abbiamo posti così” diceva. E io gongolavo.

Poi il Duomo, il Passetto dopo cena, le passeggiare per l'Ancona storica, il tramonto a Capodimonte. A piedi per la città. Dopo una settimana era decisamente ammaliata da Ancona. Forse un po' meno dagli anconetani.

“Me li immaginavo più aperti.”

“Aspetta. Si tolgono anche le mutande, a saperli prendere..”

Poi cominciò a innamorarsi anche di me, e a quel punto decise. “Non lascerò mai più Ancona” disse.

4.

“Certo” ripresi. “E' tutto ancora maledettamente vicino per me.”

Alzai lo sguardo, cirri bassi si rincorrevano nel cielo del tardo pomeriggio. Il crepuscolo era imminente e il tempo si stava guastando. La palla infuocata stava scomparendo dietro il porto lasciando sopra le colline riflessi blu cobalto.

“Non sei cambiato tanto, in tutti questi anni.”

“Senti chi parla. Tu sei identico a trent'anni fa.”

Scossi le spalle. “Come ti scrissi, il destino ha voluto che mi risvegliassero lo stesso giorno e lo stesso mese in cui fui ibernato. Un paio d'ore di differenza per me, trenta anni per il resto del mondo. Hanno sperimentato nuove terapie antishock, per evitare grossi traumi a chi viene risvegliato, e ti posso assicurare che funzionano.” Mi fermai un momento, valutando se fosse il caso di spiegargliele, queste terapie, ma decisi di procedere oltre.

Sentii la bocca impastata dal sapore dei medicinali che avevo assunto i giorni successivi al risveglio. “Sono un trentenne anacronistico, oggi. Solo una vittima.”

“Che dovrei dire io, sessantenne attuale?” disse Marco evidentemente risentito. “Il mio tempo sta per finire, e il rimpianto è il sentimento più forte che provo. Tu hai ancora tutte le possibilità intatte, ti rendi conto?”

Per un momento pensai di gridargli in faccia quello che sentivo, che avrei preferito essere morto piuttosto che trovarmi in quella situazione di merda. Meglio essere ancora nella bara piuttosto che ignorare la verità. I nostri sguardi si incrociarono nella semi oscurità, i suoi occhi verdi sembravano aver perso l'antico vigore. All'improvviso fu un estraneo.

“La nostra paura della morte ci ha sempre impedito di vivere bene. Arrivi a un punto in cui ti rendi conto che niente ha avuto senso. L'amore, le sconfitte, le gioie, tutto è riconducibile a un secondo espanso per

la durata della vita. Un attimo tirato all'esasperazione, cazzo."

"Cazzo" esplosi anch'io, sottolineando l'intercalare dei nostri discorsi.

Sbuffammo a ridere, come trent'anni prima.

Bevemmo un altro paio di bicchieri in silenzio, poi Marco mi chiese di Michela.

"Siamo innamorati." Ma questo lo sapeva già. Senza che me lo chiedesse, gli presi a raccontare di quando la conobbi.

Qualche mese prima. Quattro, precisamente...

5.

Marco si alzò all'improvviso, lasciando il bicchiere mezzo pieno sul tavolo.

"Io vado, tanto non potrei esserti d'aiuto. Comunque non sarei la persona più indicata a farlo."

"Non sei più il mio migliore amico?"

La tristezza gli fulminò i lineamenti. "Lo ero, Giorgio."

"Perché ora non più? Dimmi, perché ce l'avete tutti con me, che cazzo vi ho fatto?"

"Non hai mai visto un palmo oltre il tuo naso. Claudia..."

"Claudia? Claudia cosa?"

"Sono sempre stato innamorato di Claudia. Lei l'aveva capito, a suo tempo."

"Tu il padre di Michela?" Rabbia e sollievo si mescolarono in me.

"Non ho detto questo. La tua assenza ha reso inutili i miei tentativi. Se tu fossi morto qualcosa sarebbe cambiato. Claudia non ha mai voluto, sentiva l'obbligo di aspettarti, e quando ha capito che non saresti più tornato da lei, era troppo tardi per entrambi."

Non sapevo cosa dire, cosa fare. Ero esausto, avrei voluto tornare nella bara criogenica, per sempre. Ma il pensiero di Michela mi riscosse.

"Dimmi la verità, almeno tu."

"Non la so, ma anche se la sapessi non te la direi. Non la meriti." Trasse una busta fuori dalla tasca "Questa è da parte sua, di Claudia. Sono stato in dubbio se dartela o meno, ma era suo desiderio fartela avere." Allungò la mano "Dammi retta, la cosa migliore che puoi fare è andartene lontano e dimenticare Michela."

"Credi che potrei riuscirci?" dissi prendendo la busta.

"Il tempo è un'ottima medicina, non rovinare anche lei."

Passammo mezzo minuto fissandoci intensamente, come a sfidarci.

"Sarai ai funerali di Claudia?"

"No, non credo" risposi a voce bassa, senza distogliere lo sguardo dalla busta. "Non è cattiveria, non me la sento. L'ho detto anche a Michela."

"Bravo, non rovinare a Claudia anche l'ultimo giorno. Addio, Giorgio."

"Fanculo, Marco."

Fu il nostro saluto definitivo

6.

Mais, vrai, j'ai trop pleuré. Les aubes sont navrantes.

Toute lune est atroce et tout soleil amer.

L'âcre amour m'a gonflé de torpeurs enivrantes.

Oh! que ma quille éclate! Oh! que j'aïlle à la mer!

La calligrafia della lettera era appena decifrabile. La poesia di Rimbaud che più amava, quei versi de *Il battello ebbro* che, a volte, declamava senza un motivo. Se ci avessi pensato un attimo, prima di aprirla, avrei indovinato come cominciava. Mi aggrappai alla tenue speranza di trovare qualche spiegazione in quelle righe che mi aveva lasciato, confidando che il sentore della morte imminente l'avesse fatta recedere dall'assurda decisione di non rivelare a nessuno la verità. Lessi la lettera il più velocemente possibile.

Ma basta, ho pianto troppo.

Sento la fine vicina, una fine che mi libererà da una esistenza insopportabile. Sono malata, e ora capisco il motivo che mi ha spinto a non curarmi. Sentivo che la mia morte avrebbe coinciso con il tuo ritorno in vita, così come mi aspettavo che la tua ibernazione sarebbe durata a lungo.

Spero che anche questo alimenti il tuo senso di colpa.

Hai mandato Michela per conoscere la verità, ma inutilmente. Sarebbe troppo comodo per te ricominciare con lei come se questi trenta anni e più non fossero passati per nessuno. Ma per me, caro, sono passati eccome. Ecco, dunque, che oggi la mia decisione di tenerle nascosta la verità acquista un senso.

Michela è orgogliosa, non accetterà mai l'esame del DNA. Me l'ha detto più di una volta.

Non pensare che non ami Michela, è solo che l'odio che nutro nei tuoi confronti è troppo. Voglio che sia il tarlo del dubbio a consumarti, così come la speranza che non fosse tardi ha consumato buona parte della mia esistenza.

Ti conosco bene, e sono certa che non correrai il rischio di scopare tua figlia.

Ti lascio alla tua ossessione.

Che la tua chiglia scoppi! Che tu vada in fondo al mare!

Tua per sempre

Claudia

7.

Tu sei fuori, al funerale di tua madre. Io sto cercando di capire Claudia. Sono certo che si rendesse conto che così avrebbe perso l'amore di sua figlia.

Altre cose, invece, le capisco meglio adesso.

La violenta reazione alla notizia della mia ibernazione era causata dalla gravidanza, di cui Claudia probabilmente era già a conoscenza o che sospettava.

Il fatto che avessi chiesto consiglio a Marco, il mio

migliore amico che invece stava tramando alle mie spalle per conquistarla, la irritò non poco. E non era certo il momento adatto per confessarmi una cosa del genere.

Comprendo come sarebbe stato meglio per tutti che fossi morto, che non mi fossi sottoposto all'ibernazione.

Per Claudia, che si sarebbe ricostruita una vita con qualcun altro.

Per Marco, che forse l'avrebbe potuta amare.

Per Michela, che non avrebbe sofferto così tanto e che avrebbe avuto una madre migliore.

Per me, che non mi sarei trovato di fronte al dilemma di Michela.

Del resto, analizzando oggettivamente i fatti, Michela è mia figlia, al di là di ogni ragionevole dubbio.

Adesso però sono contento di essere vivo proprio perché le persone che avevo più care me lo rimproverano. E' paradossale, ma la rabbia innesca reazioni ingiustificabili, irrazionali.

E' tardi, e il vero problema è un altro. Mi chiedo cosa ti dirò, cosa farò quando tu tornerai.

Devo farti leggere la lettera oppure meglio che sparisca facendo perdere le mie tracce? Ma tu rimarresti sola, e io sono pur sempre tuo padre.

E' il rumore della chiave che gira nella serratura a riscuotermi. Sento la tua voce leggera che mi chiama.

"Giorgio." Mi butti le braccia al collo "Non riesco più a stare lontana da te. Sai" scoppi in lacrime, "è stato terribile. Marco poi mi guardava con uno sguardo... Mi odia."

La rabbia monta dentro di me, verso Marco e Claudia che ti hanno coinvolta nei loro giochi di vendetta, verso di me che avrei dovuto accompagnarti nonostante tutto. Non so cosa dirti o fare per rincuorarti, ma non c'è premeditazione quando ti accarezzo con la mano nella quale tengo la lettera di tua madre. Quando te ne accorgi, non trovo niente di meglio che dartela senza commenti.

"Mamma, perché?" dici dopo una rapida lettura.

La mia mano sopra la spalla ti fa trasalire. "Giorgio, perché ci ha fatto questo?"

Ti stringo a me. Avverto il peso dei tuoi seni contro il torace e i fremiti del tuo corpo contro il mio.

"Non piangere" ti dico asciugandoti le lacrime con le guance.

"Ti prego, smetti."

Le mie labbra sfiorano le tue.

"Non così, Giorgio." Ma mi stringi di più a te.

Cadiamo a terra, entrambi imprigionati dal desiderio che sarà la nostra ossessione, ma che sarà la nostra vendetta verso coloro che amavamo e che ci hanno procurato una sofferenza incalcolabile.

"No, non possiamo. Aspetta, farò le analisi..." Sento il leggero sussurro mentre il tuo corpo fremito più intensamente.

"No, non servono più" ti dico.

Le mie labbra scendono verso il bacino, sfiorando la tua pelle.

Mi rialzo un attimo, fissando i tuoi occhi impauriti, ma sul tuo volto leggo la stessa voglia che sento dentro di me e che non è solo desiderio.

"Dobbiamo farlo, Michela. Per noi e per loro" dico in un sussurro delirante.

La tua bocca, improvvisamente, lascia ogni residua incertezza in cerca della mia e le nostre lingue si intrecciano in un lungo, appassionante, violento bacio.

I vestiti scivolano via, come guidati da una mano estranea, i nostri corpi a contatto.

Sono pronto a pagare questo momento per il resto della mia esistenza, l'ossessione che mi consumerà non sarà niente di fronte all'ebbrezza che sto provando. Mi sento libero, completamente inebriato dal mio amore. Mentre ti accarezzo i fianchi, rivedo la lettera di Claudia accartocciata a terra in un angolo.

Sì, siamo un battello ebbro, ma di gioia e di forza.

Ma basta, ho pianto troppo! Le albe sono strazianti.

Ogni luna mi è atroce ed ogni sole amaro:

l'acre amore mi gonfia di stordenti torpori.

Che la mia chiglia scoppi! Che vada in fondo al mare!

"Sì, Giorgio," sospiri "prendimi. Sì, papà. Ti voglio." E' la rabbia che esce fuori di te mentre mi chiami così per la prima volta.

Lasciamo ogni pudore. Lo vogliamo entrambi.

Per il mio migliore amico. Per Marco.

Per Claudia. Per tua madre.

RICCIOLI ROSSI

A Roberta

Comincia ad imbrunire. Devo muovermi perché il buio in montagna, andando avanti con la stagione, scende sempre più in fretta ed io non voglio correre rischi; non appena finisco di montare la canadese mi ritrovo, infatti, circondato dalla notte più impenetrabile.

Dentro il piccolo spazio della tenda, alla fioca luce della lampada a gas, compio i miei soliti riti serali: consumo un pasto a base di carne in scatola, indispensabile per mantenere una sufficiente forma fisica, indosso la tuta pesante per dormire e poi, stremato dalla lunga camminata, m'infilo dentro il sacco a pelo.

La stanchezza, come al solito, m'impedisce di addormentarmi subito ed immagini della giornata appena trascorsa prendono corpo nella mia mente: l'autunno, con i suoi meravigliosi colori, sta cambiando l'aspetto del paesaggio mentre gli animali, soprattutto i camosci e gli stambecchi, non più infastiditi dalla massa invadente e vociante dei turisti, si spingono più in basso dando la falsa impressione di essere, improvvisamente, più numerosi.

Ma è solamente il ritorno ad una condizione più naturale.

Sono i primi raggi del sole che filtrano attraverso la tenda a svegliarmi.

Esco immediatamente, rivolgendo lo sguardo verso le asperità delle vette più alte: lassù, nelle prime ore del mattino, quando l'aumento della temperatura del suolo fa salire lungo i fianchi sinuosi delle montagne gli strati più bassi d'aria, l'aquila reale, sfruttando al massimo le correnti ascensionali e le proprie doti di veleggiatore, compie la prima ricognizione della giornata sopra il suo territorio di caccia.

La osservo rasentare a lungo, e con rarissimi battiti d'ala, le pareti delle montagne col suo volo maestoso ed elegante, come a voler ribadire, a buon diritto, la sua fama di Signora degli Spazi.

E' parecchio che ho lasciato i sentieri segnalati sulle cartine e le rocce, facendomi guidare soltanto dall'istinto. sarebbe stato comunque inutile seguirli poiché la prima neve ha già coperto ogni indicazione.

Continuo a salire.

Era la metà dell'estate quando un irrefrenabile

richiamo interiore mi ha ricondotto, per l'ennesima volta, verso questi monti.

E, per l'ennesima volta, ho ripercorso la stessa strada, rivisto i soliti luoghi ed alcune delle facce conosciute.

Ho fissato per ore il campeggio che per tanti anni ha ospitato la mia tenda, i miei sorrisi, gli amici più cari.

Ed il mio unico grande amore.

Forse speravo di vedere, ad un tratto, fare capolino da una delle tante roulotte una testa che lasciasse cullare dal vento leggero i suoi lunghi riccioli rosso tiziano.

Poi, improvvisamente, obbedendo a quel profondo richiamo, mi sono avviato.

All'inizio le persone che incontravo lungo i sentieri, e guardavano con malcelata curiosità l'enorme zaino di tela militare ruvida che conteneva la piccola tenda con lo stretto necessario per alcuni mesi, m'infastidiva non poco.

Ricordo che, anche per sfuggire a quegli sguardi quasi inquisitori, passavo ore vicino alle tane delle marmotte: il loro muoversi e divertente verso i rifugi sicuri, dentro le viscere della terra, provocava in me un'atavica nostalgia e un profondo senso d'invidia, entrambi del tutto inspiegabili.

Lentamente, evitando di fare rumore, mi appostavo nei pressi delle loro tane e, cercando di divenire parte del paesaggio stando completamente immobile, aspettavo che tornassero un poco fuori per osservare da vicino il loro simpatico muso.

Altre volte, quando mi sdraiavo sul sacco a pelo sotto una zona ombrata e ventilata per riposarmi, mi svegliavo trovando sopra il mio un altro viso incuriosito che mi fissava.

-Sta andando al rifugio?-

-No- rispondevo soltanto per cortesia.

-Ma allora... Dove sta andando?-

-Non lo so!- Ed era vero.

Stupiti, come se li avessi offesi, si allontanavano mormorando un incomprensibile buongiorno fra i denti.

Più salivo, e l'estate cominciava a spegnersi, più gli incontri con la gente si diradarono, fino a scomparire; ma fu proprio da quel momento che, giorno dopo giorno, sentii diminuire il senso di oppressione che per troppo tempo avevo coltivato dentro di me.

Ora sono alle soglie dell'inverno più duro, nel

periodo degli amori dei camosci: è incredibile come, per difendere il proprio territorio con le loro femmine, riescano a correre lungo gli scoscesi pendii già innevati, a saltare canaloni che sembrano immensi.

Duelli d'agilità che non possono non illuminare i miei occhi di una gioia rara.

Proprio come quando vedevo te.

Mi fermo per la notte.

Con l'approssimarsi della brutta stagione devo pernottare in luoghi dove sia possibile piazzare la tenda.

Pianto i picchetti sulla neve ormai quasi ghiacciata: forse sarebbe meglio se mi fermassi e lasciassi passare il periodo peggiore.

Oggi, mentre continuavo nella mia lenta salita, ho sentito un soffuso ma inconfondibile rumore d'acque: sicuramente è il torrente che arriva fino a valle ed io, senza cercarlo, l'ho ritrovato; oppure, più semplicemente, è lui che ha ritrovato me. Rimane, comunque, l'unico elemento su cui possa contare per tornare indietro senza problemi: basterebbe che lo seguissi fino a valle per ritrovarmi al punto di partenza, ma non è certo questo che voglio.

Con uno scatto prendo la borraccia e m'incammino in fretta, per evitare il buio, verso la zona da cui, alcune ore prima, avevo sentito provenire il rumore.

Sono stufo d'ingoiare neve!

Procedo faticosamente, affondando fino ai polpacci, verso il corso d'acqua, ma stranamente non percepisco alcun rumore.

Inaspettatamente, come una mano che si appoggia sulla spalla mentre sei sopra pensiero, uno squarcio si apre netto in mezzo alla bianca e candida distesa: il torrente.

Continuo ad avvicinarmi, non riuscendo ancora a spiegarmi il perfetto quanto insolito silenzio.

Una tenda, e poi altre, un circolo di giovani intorno al fuoco, una chitarra, una canzone...

Mi volto di scatto: per un momento ho avuto l'impressione di vedere materializzarsi la figura di un viso dai tratti conosciuti, dai lunghi riccioli rossi.

Ma non c'è nessuno, era soltanto il frutto della mia immaginazione, il riflesso dei miei desideri.

Un trasparente ma solido strato di ghiaccio si è formato sopra i sottili rigagnoli ed'acqua, ecco il motivo per cui non riuscivo a sentire alcun rumore. Attaccata dalla stretta morsa del freddo invernale la sorgente sta esaurendosi ed il letto, dove nella bella stagione scorre una massa d'acqua impetuosa, si è ridotto ad una specie di ruscello che, alla sera, gela addirittura.

Immagini passate, leggermente deformate dai rigagnoli che s'insinuano tra una pietra e l'altra, come i ricordi tra i meandri del tempo, si sono formate, riflesse in quello specchio temporale.

Quando riporto lo sguardo verso il torrente, dopo aver frugato per qualche attimo fugace dentro di me,

rievocando sensazioni ed emozioni antiche, vedo, al posto delle immagini precedenti, i miei libri, gli amici più cari, i momenti sereni, la mia macchina da scrivere...

E provo un'improvvisa quanto angosciante nostalgia.

Poi vedo la mia città, il lavoro, la routine quotidiana... Ma ora provo soltanto un'angoscia opprimente.

Osservando verso la sponda opposta scorgo un ammasso di alberi di medio fusto che formano una piccola radura, di cui stranamente non ho alcun ricordo, che ha fatto sì che la neve posatasi sopra i rami intrecciati tra di loro abbia lasciato dei pezzi di prato non ancora completamente coperti.

Un paesaggio quantomeno strano e un poco inquietante, sicuramente fuori posto in questi luoghi dove, di solito, la vegetazione è scarsa e spoglia.

Questi due paesaggi così diversi, uno formato da un'unica distesa di un candido mantello e l'altro che invece lascia intravedere qualcosa sotto la sua coltre incontaminata, riportano a galla prepotentemente i due sentimenti che dividono nettamente, come il torrente i due panorami, il mio intimo più profondo.

Sconvolto dalla rabbia, batto con forza il tallone sullo specchio d'acqua; al contatto con lo scarpone il gelo si frantuma, mille piccoli spruzzi gelidi mi colpiscono il viso scuotendolo.

E, come per incanto, quelle visioni si scompongono, portate verso valle dai rigagnoli che sembrano aver acquistato un nuovo vigore.

Riempio la borraccia e, mentre il buio scende veloce e silenzioso, torno verso la tenda senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla netta linea scura che divide, in uno spazio tanto esiguo, due paesaggi così differenti, che sembrano quasi appartenere a due mondi diversi.

Prometto a me stesso di non tornarvi più: con quel colpo ho voluto spezzare simbolicamente ma definitivamente l'unico ponte che mi legava al passato.

Solo quando perdo di vista il torrente riesco ad osservare, all'ultima tenue luce del giorno, la meta ormai chiara nella mia mente: la vetta più alta che s'intravede, quella da dove l'aquila compie, ogni mattina, la sua prima ricognizione.

Lei è lassù ad aspettarmi, ne sono certo.

L'inverno se ne sta andando, lo sento dalla temperatura che, pur gradatamente, si fa più mite.

Sono riuscito a superare indenne la brutta stagione anche se, devo confessarlo, a volte ne ho dubitato fortemente: il freddo, quello vero, è una cosa terribile.

Ho tentato, anche con l'aiuto delle racchette, di andare avanti, ma le condizioni climatiche impossibili me l'hanno sempre impedito e così ho passato questo intero periodo inchiodato qui, senza la possibilità di muovermi.

Anche se mi ero ripromesso di non farlo più, sono

tornato spesso al torrente, ogni giorno più ghiacciato, e non tanto per vedere la differenza tra i paesaggi delle rive opposte o le immagini del mio passato riflesse su quello specchio che contribuivano continuamente ad alimentare il mio conflitto, la mia dicotomia, ma per vedere, fuggente però chiara, la figura del suo volto e dei suoi riccioli rossi: mi sono sempre voltato ma non sono mai riuscito a scorgerla.

La mente, a volte, gioca brutti scherzi: non poteva essere lì.

lei è già in cima alla vetta ad aspettarmi.

Ho trascorso tutto il tempo cullandomi con i ricordi, rileggendo le sue lettere e riguardando, più volte, le sue e le nostre fotografie.

E fissando, per ore, la striscia scura del torrente.

La mia memoria è tornata spesso indietro, e tutti i ricordi più importanti mi sono sfilati nella mente come una pellicola cinematografica: anche il momento della sua decisione di non vederci e di non sentirci più, di rompere quella che lei chiamava la nostra amicizia, si è concretizzato chiaro e nitido.

Ma tutto ciò ormai non ha più importanza perché tutti i momenti tristi scompariranno in un attimo soltanto, quello in cui ci rivedremo e resteremo, per sempre, insieme.

Quante volte, di fronte a questo pensiero, avrei voluto ripartire, affrettare i tempi, ma solamente tra qualche giorno potrò riprendere il mio viaggio.

Sono ripartito ma, dopo appena un paio di giorni, mi sono dovuto fermare di nuovo.

Con l'aumento della temperatura hanno fatto la loro comparsa, accompagnate da forti boati, le prime slavine.

Finché resto ad una quota relativamente bassa, il pericolo non sussiste: ci sono ancora troppi alberi e diversi arbusti a frenare la grande massa franante, ma se salissi ancora il rischio di rimanere travolto diverrebbe veramente concreto.

Quando un boato attira la mia attenzione, rivolgo subito lo sguardo in quella direzione: è affascinante vedere con quale agilità ed istinto gli animali riescano a fuggire in tempo. Mi sorprende spesso ad osservarli, col fiato sospeso, mentre schizzano letteralmente via dai luoghi scoscesi e ripidi per schivare, magari solo per un pelo, il pericolo mortale. Un duello che giornalmente, come pure nella nostra vita, si ripete svariate volte: ma qui sono sempre loro, i veri padroni di queste montagne, ad avere la meglio.

E così mi sono fermato ancora un poco ad aspettare che l'aria più mite faccia per intero il proprio dovere.

La neve comincia a sciogliersi e ad assumere l'aspetto di una vera e propria poltiglia ed il torrente continua a gonfiarsi: è tanto che non gela più.

Così è anche parecchio che non vedo quelle immagini che per tutto l'inverno hanno rischiato di sconvolgere il mio equilibrio e che non vedo riflessa

sulla superficie increspata dalla nuova forza dell'acqua la dolce immagine di lei.

Comunque sento che la mia tranquillità sta raggiungendo livelli di stabilità mai provati prima d'ora: ogni dubbio, ogni conflitto, sta lentamente scomparendo.

Mi guardo intorno: la neve, in parecchi punti, ha addirittura lasciato il posto a grandi chiazze verdi dove spesso camosci e stambecchi, in famiglie intere, scendono per nutrirsi.

La differenza di paesaggio delle sponde, con lo scioglimento delle prime nevi, non è più così netta come mi era sembrata e così il senso d'inquietudine che quel contrasto mi trasmetteva si è, a poco a poco, attenuato.

Ciò che avevo definito come una piccola radura si è poi rivelata un'exasperazione della mia mente che, in quel periodo, doveva essere sicuramente sconvolta: erano soltanto tre alberi leggermente più vicini tra loro rispetto agli altri.

Guardo in alto, verso la mia meta, ed anche stamattina vedo l'aquila reale, imperterrita e puntuale, compiere il suo solito giro.

Delle slavine, ormai, nessun pericolo.

Carico lo zaino sulle spalle e riprendo il cammino.

Ho solamente pochi metri davanti a me, sento tutto il corpo fremere ma cerco di non farmi prendere dalla fretta: voglio fare le cose come si deve.

Mi ritrovo a cercare di pettinarmi i capelli ormai lunghi, sporchi ed intrecciati.

Sorrido: sono mesi che non mi curo e non ho la minima idea di quale stato di degradazione possa toccare il mio stato fisico, ma non saranno certo dei capelli sporchi ed arruffati a spaventarla.

Osservo il meraviglioso paesaggio che mi circonda e che riesce, ogni volta, a frugare dentro di me, scoprendo le mie emozioni più intime: voglio che sia questa la visione ad accompagnare la mia sospirata ascesa verso di lei.

Ecco, sto arrivando...

La mia vista, per un attimo, è offuscata, praticamente sorpresa, dalla scena che si svolge davanti a me: un camoscio femmina, con lo sguardo atterrito, cerca di difendere il suo piccolo dall'attacco silenzioso e crudele dell'aquila che sta arrivando in picchiata.

Scatto istintivamente frapponendomi, in una frazione di secondo, tra il piccolo e l'enorme uccello: sento i forti artigli penetrarmi la carne, il becco affilato ferirmi la testa.

Agito le braccia tentando disperatamente di difendermi e l'aquila si ritira.

Apro gli occhi e vedo ancora il camoscio vicino a me, come se fosse indeciso.

-Via, vai via!- Grido forte.

Il camoscio ed il suo piccolo si avviano, di buon passo, verso una zona riparata.

Improvvisamente vedo l'aquila che si prepara ad un nuovo attacco, guardo intorno e in quel preciso istante

capisco il senso d'invidia che ho sempre provato per le marmotte: a parte qualche loro tana, non c'è alcun posto in grado di offrirmi un riparo sicuro.

Sento gli artigli penetrarmi ancor più a fondo ed il becco attaccare con maggior vigore.

E' una lotta impari ma alla fine, con la sola forza dei pugni, riesco a farla allontanare.

Con un enorme sforzo riapro gli occhi e, pur ferito e sanguinante, mi accorgo che la grande sagoma si sta ritirando definitivamente.

Ce l'ho fatta!

L'abbondante flusso di sangue misto a sudore che continua a scendermi copiosamente dal capo mi annebbia la vista, ma non m'impedisce di intravedere una ciocca di riccioli rossi che galleggia nell'aria, trasportata dalle correnti ascensionali.

Lei è quassù, non ci sono più dubbi, e mi ha aiutato.

Lacrime di gioia gonfiano i miei occhi.

Ora, finalmente, potrò vederla, abbracciarla...

Inaspettato, un ciuffo di capelli rossi mi scende davanti agli occhi provocando dentro di me un vero e proprio terremoto: mi rendo conto che sono i miei capelli.

-Ma allora io non sono...-

Improvvisamente tutto si chiarisce. La mia mente ricorda in un momento di lucidità dovuto forse al trauma provocato dall'impatto con la verità che avevo voluto dimenticare. Dopo aver ricevuto la lettera in cui gli dicevo che avevo deciso di troncare quella che per me era solamente un'amicizia, seppur profonda, lui era partito immediatamente per venire da me, per parlarmi e vedermi...

Quattrocento chilometri!

Poi, da amici comuni, la notizia dello schianto con un'altra auto, quel maledetto schianto che non ho mai visto ma che tante volte ho immaginato e il senso di colpa che, lentamente ma inesorabilmente, mi ha assalita fino a portarmi al punto di cercare di farlo rivivere in me stessa annullando, a poco a poco ed inconsciamente, la mia personalità.

Volevo diventare lui per darmi un'assurda possibilità di riparare e poterlo amare; per questo sono tornata proprio nei luoghi che ci avevano visti incontrare per la prima volta e forse il tortuoso percorso che mi sono imposta in condizioni climatiche proibitive è stato una sorta di autopunizione che mi sono inflitta, oppure era soltanto il mio destino prima di...

Ma adesso è inutile pensare: ormai è troppo tardi sia per lui che per me... per noi.

Il sole, al centro del cielo, comincia a riscaldare una natura ancora assopita.

Un branco di camosci s'avvia, con estrema cautela, verso il torrente dove acqua e cibo ora non mancano più.

Uno di essi si ferma vicino ad un corpo disteso a terra: incuriosito, lo annusa lentamente, con cura, fino a sfiorare i suoi capelli rossi sporchi ed intrecciati; non

ha un odore diverso, anzi è simili a quello di tutti gli altri abitatori delle montagne.

Lo fissa per un po', senza capire, poi segue gli altri che sono scesi più in basso dove la neve, come per incanto, è completamente scomparsa lasciando il posto ad un verde puro ed intenso: il colore del cibo buono ed abbondante.

Intanto, dirompente e vigorosa, l'acqua gonfia il letto del torrente che riprende, con decisione, il proprio incessante viaggio verso la valle, e al suo rinnovato scorrere il paesaggio circostante sembra risvegliarsi dal lungo torpore invernale.

Le vette più aspre, invece, continueranno a custodire i segreti più intimi di questi luoghi dall'alto del loro maestoso silenzio e della loro imperturbabile impenetrabilità.

Un segreto in più.

LA STORIA DI A.

J.,

come d'accordo ti mando la prima parte della cronaca del Torneo del Frejus. Non spaventarti all'inizio, la cronaca dei combattimenti arriva subito dopo. Durante il viaggio ho pensato in che modo riuscire ad evocare il "vecchio" stile giornalistico, e mi è venuto in mente di mettere notizie prese dagli ultimi giornali di trent'anni fa accanto a spaccati di vita dell'epoca e alcuni attuali. Lo stile è quello di un grande classico del passato, Il 42° parallelo, di Dos Passos. Certo, sarà una cosa insolita per il pubblico collegato alla Rete, ormai abituato a un certo tipo di informazione. Tu cosa ne pensi? Dammi l'O.K. a ricezione avvenuta.

A.

CINE-GIORNALE I
SOFIA, IL GOVERNO CEDE:
"TRATTIAMO"

GLI EX COMUNISTI PRONTI A UN
COMPROMESSO SULLE ELEZIONI
ANTICIPATE

Nuovo successo delle manifestazioni popolari promosse dall'opposizione liberale. Il presidente del Parlamento è favorevole. «E' mia opinione personale - dice Sendov - e sottolineo personale, che il voto anticipato sarebbe la cosa migliore da fare in un momento come questo».

BANCA DATI LABURISTA SUI "VIZIETTI"
DEI TORY
UN CONSULENTE POLITICO HA
PREPARATO DOSSIER SUGLI AVVERSARI DI
TONY BLAIR

Sotto il titolo "Il Labour ha ingaggiato un animale australiano per accogliere i segreti sexy dei tories", il Sunday Times rivela l'esistenza di una formidabile documentazione sulle debolezze dei candidati conservatori alle prossime elezioni, elaborata in un computer dell'ufficio centrale del partito di Tony Blair. Direttore della «raccolta di dati e informazioni» è l'australiano Andrew Sholl.

OCCHIO FOTOGRAFICO (1)

Quando ero piccolo mi toccava portare i pantaloni fino a che non fossero tutti consumati e piano piano

mi diventavano sempre più corti dato che io crescevo mentre adesso li volete sopra le caviglie ma io da bambino mi vergognavo

Ma papà oggi i tempi sono cambiati così come le esigenze gli risposi oggi la moda è diversa e non puoi pretendere che tutto sia rimasto come trent'anni fa

Sarà ma era vero quello che mi diceva mia madre che stavamo meglio quando stavamo peggio sbuffai era sempre la solita solfa

E in discoteca che ci andate a fare per poi morire nel viaggio di ritorno ci sono discoteche anche qui vicino non credo sia necessario arrivare proprio fino a Rimini

Pa' con questa tua filosofia non ci muoveremmo più di casa

Un conto è uscire per andare a lavorare e un altro per andare a ballare

pa'
sì?
Fanculo.

CAMPIONE

E' una bolgia infernale. L'arena romana del Frejus, dove si svolge il torneo Francia 22, valido anche per le qualificazioni al campionato nazionale dei galli da battaglia, è un vero e proprio carnaio. Le presenze sono valutabili intorno alle 35.000 unità. Per aumentare la capienza sono state approntate tribune in pali d'acciaio senza però riuscire a soddisfare tutte le richieste.

Campione sta per scendere nell'arena e sarà di lui che si occuperà, prevalentemente, questo reportage. Il cronista seguirà il torneo dal punto di vista di Xavier, il proprietario di Campione. Vecchio gallo, decano dei tornei, apparteneva a un cugino della moglie di Xavier, morto di aids qualche giorno fa.

Nel testamento, a sorpresa, ha lasciato il gallo alla lontana cugina, forse venuto a conoscenza dei problemi economici che l'attanagliavano. Sebbene alla fine della sua carriera, Campione parte favorito e dovrebbe poter far guadagnare ai proprietari qualcosa come 5.000.000 \$.

A.,

il pezzo va bene, ma cerca di ridurre al minimo le comunicazioni. D'ora in poi manda i pezzi senza commenti, e usa esclusivamente la nostra via riservata.



Io ti darò un solo O.K. a ricezione avvenuta. Non credo ci convenga fare pubblicità. Scaricherò nella rete pubblica tutto soltanto ad articolo completo, per ridurre la possibilità di censura.

Saluti.

J.

CINE-GIORNALE II RIO, TERRA AL VERTICE

Grande summit al via. Popolazione, etica, sviluppo. Oscar Niemeyer, ideologo dell'ambiente, della natura, dell'architettura e del mondo: «Inquinamento? Colpa di miseria e violenza»

POLIZIOTTI FRANCESI, RAZZISTI ENDEMICI. UNA DENUNCIA

Il rapporto sulla polizia, a cura della Federazione Internazionale sui diritti dell'uomo, ha avuto l'effetto di una bomba. I poliziotti sono insorti: «Si cerca di gettare discredito su migliaia di uomini e donne che fanno solo il loro dovere.»

OCCHIO FOTOGRAFICO (2)

Su dai le prove sono tutte contro di te confessa erano quattro ore che si trovava sotto interrogatorio con la lampada puntata in viso e aveva caldo e voglia di bere e bisogno urgente di una dose. Si sono stata io a ucciderli e fu come una liberazione.

il viso del commissario si rilassò dopo tante ore di tensione. Perché l'hai fatto perché hai ucciso i tuoi genitori.

Non volevano darmi i soldi per la droga e avevo paura che mi uccidessero perché il mese scorso una mia amica è stata uccisa dal padre che non ne poteva più e di questa situazione la colpa è solo vostra perché basterebbe legalizzare la droga per far fuori gli spacciatori e chi ci guadagna invece a voi fa comodo così luridi bastardi voi ci mangiate sopra.

un pugno la colpì alla bocca dello stomaco
Marcirai in galera te lo prometto

XAVIER

Come era nelle previsioni, Campione ha superato il primo turno. Quello che era meno prevedibile, però, è che ha riportato delle ferite che pur non pregiudicando il proseguo del torneo hanno fatto sì che dovesse ricorrere alle cure del veterinario. Date le condizioni economiche disastrose in cui versa e considerando il fatto che Xavier ha investito tutti i pochi risparmi della sua famiglia per iscriversi al torneo, il prezzo che ha concordato con il medico per le cure è stato il suo pancreas. Gli è stato trapiantato, come ricambio, un pezzo ancora funzionante.

“Sai,” mi ha detto Xavier “conto di trapiantarmene uno in migliori condizioni a fine torneo, con i soldi guadagnati.”

“Ma non hai chiesto al medico di poter posticipare il pagamento a fine torneo?”

“Mi ha detto che non è possibile, ma io credo che avesse bisogno urgente di un pancreas. Credo che se lo sia fatto pagare a peso d'oro.”

CINE-GIORNALE III ELTSIN ACCUSA GORBACIOV “DESTABILIZZA LA RUSSIA”

Elsin lancia pesanti accuse e oscure minacce contro Gorbaciov: le dichiarazioni e le interviste rilasciate negli ultimi tempi dall'ex-presidente sovietico «sono un tentativo di accrescere la tensione politica e la destabilizzazione del paese», ha affermato ieri il portavoce di Elsin «i suoi interventi sono inammissibili e pericolosi»; e promette di prendere le «appropriate misure legali» per difendere le riforme.

OCCHIO FOTOGRAFICO (3)

Berlino è diventata una città di merda. Polacchi Russi Ungheresi Rumeni Cecoslovacchi ci hanno infestato e bisogna dar loro una lezione perché hanno scassato le palle.

Helmüt ma ti sembra questo il modo di parlare.

Pronto pronto no era quello stronzo del mio vecchio rompe sempre le palle e mi dice che Hitler ha trucidato milioni di persone e io gli dico di ebrei e lui mi risponde che gli ebrei sono persone come noi e io ribatto che gli ebrei sono merda come tutti questi rifugiati che tornano in Israele e poi noi lanceremo una decina di bombe atomiche e li faremo fuori tutti.

Ah sei uscito con Katherine ieri sera e hai scopato ah sì te l'ha data volevo ben dire che non fosse una troia come tutte le altre puttane femmine io stasera esco con Ulrike e se non me la da... scusa un attimo sta ripassando quello stronzo del mio vecchio ah sai ho comprato una maglietta con le svastiche dovresti vederla è una figata da sbattere sotto il naso a quei bastardi rossi che si vadano a far fottere maledetti comunisti.

XAVIER

Sinceramente non credo che la mia storia sia più interessante di tante altre. Anzi, almeno sotto certi aspetti, posso ritenermi più fortunato di molti, dato che ora ho la possibilità di vincere premi in denaro con Campione.

Certo, faccio parte di quella schiera di persone (tante) che oggi si ritrovano in mezzo a una strada, annichite dallo sviluppo tecnologico che auspicavano. E invece l'automatizzazione ha fatto milioni di vittime e non ha migliorato niente. Ci ha solo abituati a non pensare.

Non credo nel futuro che ci attende semplicemente perché non credo che ne abbiamo uno. Penso che fra poco smetteremo tutti di esistere.

Mia moglie è a casa con nostra figlia e non so come riuscirà a sbarcare il lunario in questo periodo. E se non dovessi vincere, non so cosa accadrebbe.

Mi sono trovato in difficoltà nel primo incontro, forse l'inesperienza o l'emozione della posta in gioco (io mi gioco tutto), ma non sono riuscito a trasmettere a Campione gli impulsi giusti in tempo decente. Ero sempre qualche attimo in ritardo. E ora viene fuori che c'è un concorrente collegato al suo gallo direttamente: oltre al microchip impiantato nel gallo, ce n'ha uno lui a impulsi cerebrali, e comanda il suo gallo con la mente. Dovrebbe essere velocissimo, spietato. E solo perché è la prima volta che lo usa che c'è una minima possibilità di sconfiggerlo. Ma se accadrà, sarà l'ultima volta, perché o ci adegueremo o periremo. Un po' come nella vita di tutti i giorni.

CINE-GIORNALE IV TOKYO, FALLITO IL COMPUTER INTELLIGENTE

Il Giappone getta la spugna e chiude senza successo dieci anni di ricerca sui computer di «quinta generazione», macchine dotate di elevate capacità di inferenza in grado di riprodurre i processi dell'intelligenza umana.

«E' impossibile realizzare un sistema ad elevato grado di intelligenza in soli dieci anni» ha ammesso ieri Kazuhirofuchi, direttore del progetto «Quinta generazione» costato l'equivalente di circa 530 miliardi di lire. Secondo fonti ufficiose ma attendibili, la ricerca nipponica si dirigerà verso la intercomunicazione tra sistemi e PC e tenterà di sperimentare l'interazione tra uomo e macchina.

REGNO UNITO: DI NUOVO L'ORA DELLA THATCHER?

In difficoltà il Primo Ministro inglese John Major. Sembra che la tensione all'interno del paese per i continui attentati terroristici da parte dell'IRA e l'impotenza dell'attuale governo a fronteggiare la situazione, unita all'offensiva dei laburisti, abbiano fatto decidere al Congresso Straordinario dei Tories di richiedere l'immediato rientro in campo di Margaret Thatcher. La ex Lady di ferro si è riservata, secondo fonti attendibili, di dare una risposta domani.

OCCHIO FOTOGRAFICO (4)

L'aula era piena di giornalisti e parenti dell'imputato che aspettavano il verdetto quando l'imputato rientrò in aula vestito impeccabilmente ma senza la sicurezza iniziale dipinta sul viso

la presunta vittima dello stupro era seduta in prima fila visibilmente spossata dagli eventi la difesa l'aveva fatta oggetto di centinaia di domande incrociate per coglierla in contraddizione

Il mio assistito è un uomo d'affari conosciutissimo con una situazione economica ottima e quindi più appetibile da una donna

La giuria dichiara l'imputato innocente
innocente innocente innocente innocente
innocente innocente innocente

No no no no no no no no no io gli ho detto no

la testa di Miriam era un continuo rimbombo
innocente innocente innocente innocente
innocente innocente innocente

no no no no no no no no no io gli ho detto no
quando lui mi era addosso

lei ricordava tutto e ancora bene di quella sera di qualche mese prima e non riusciva a capire come avessero potuto

Volevi rovinarmi brutta troia lui gli passò accanto e gli disse tutto questo con un soffio all'improvviso uno sparo urla confusione fuggi fuggi grida paura due poliziotti erano su una donna la pistola ancora in mano

le si avvicinò e la baciò
entrambe avevano le lacrime agli occhi

CAMPIONE

Sono già stati annunciati gli incontri del secondo turno. Gli ultimi scommettitori stanno lasciando i botteghini per prendere posto. Tanti incontri interessanti anche questa sera, ma l'attenzione generale è per Campione, per vedere la sua reazione dopo le ferite riportate nel precedente incontro. Il bollettino medico lo dichiara in perfetta forma, recuperato al cento per cento.

L'arena è stracolma, come al solito, ed è palpabile l'eccitazione del pubblico.

Xavier si sta dirigendo, Campione in braccio quasi come un figlio, verso il centro.

Il suo avversario è già al suo posto.

Lascia Campione e si sistema dietro il suo terminale, controlla i collegamenti e porta le mani sulla tastiera.

Il brusio della folla si attenua per poi ripartire, fragoroso, al fischio dell'arbitro.

Xavier è teso, gli occhi fissi verso il quadrato da combattimento.

Prime schermaglie solite, di studio, gli spettatori seguono con lo sguardo.

I galli (o, meglio, i due uomini) continuano a studiarsi e i primi brusii di disapprovazione passano tra la folla, una folla eccitata, impaziente, che spera di vedere sangue.

Bibo finta un attacco, Campione lo sventa.

Boato del pubblico.

Poi silenzio.

“Vai, Campione.”

Campione contrattacca, Xavier sfoga tutta la sua tensione con un urlo. Bibo è all'angolo, Campione lo immobilizza, Bibo è immobile, non può più reagire, Campione ha vinto. L'arbitro fischia. Bibo reagisce ormai a gara conclusa, una zampata, Campione urla, si accaccia, Xavier si getta verso l'altro.

Il pubblico sottolinea con un boato l'incandescenza del momento.

“Bastardo, cosa volevi fare?”

L'altro non risponde, gli occhi verso il basso, Xavier viene fermato dal servizio d'ordine.

Il pubblico è soddisfatto.

CINE-GIORNALE V
 “L’OPPOSIZIONE HA VINTO LE
 ELEZIONI”

MILOSEVIC CEDE MA LA PIAZZA E’
 CAUTA: “LA LOTTA NON E’ FINITA”

Dopo due mesi di proteste la commissione elettorale riconosce i risultati del voto di novembre. Non è ancora la resa del regime, e l’opposizione teme un trucco: ma almeno sulla carta, ieri ha colto un grande successo contro Milosevic. La Commissione elettorale le ha attribuito la maggioranza assoluta nel Municipio di Belgrado.

L’EUROPA A PEZZI

Dopo lo shock per il voto in Grecia, anche Inglesi, Portoghesi e Lussemburghesi contro la ratifica degli accordi di Maastricht. Il voto francese sembra oggi lontano anni luce.

OCCHIO FOTOGRAFICO (5)

Ha bisogno di un fegato disse il medico e presto nel suo stato attuale senza un trapianto immediato non arriverà a domani sera

Ronald fissò il dottore dritto negli occhi chiedendogli quanto

Sa non sarebbe legale non so se

Quanto gli richiese duro con gli occhi più fissi di prima non c’è problema se è solo una questione di soldi e so che è solo una questione di soldi

Un milione di dollari sa è pericoloso e dobbiamo trovare un donatore integro entro breve ma se mi metterò in contatto subito forse c’è qualche speranza

Domattina lo opererete, chiaro altrimenti e si passò il pollice sotto la gola

il medico deglutì Sarà operato domanimattina ci conti abbiamo un paziente in fin di vita e stanotte lo dichiarerò clinicamente morto

XAVIER

Entro nella fredda atmosfera dell’ambulatorio del veterinario con Campione in braccio.

“Niente di grave”, mi ha detto il veterinario del Torneo “un paio di giorni e sarà a posto, con poche cure.”

E chissà cosa mi costerà. Un polmone o un fegato, forse.

La luce artificiale mi fa male agli occhi.

Lui entra da un’altra porta. “Come va?”

Faccio una smorfia col viso.

“Di cosa si tratta, stavolta?”

“Guardi la zampa.”

“Ah! Be’, non c’è problema. Con il laser e un paio di giorni sarà a posto.”

“Che cosa.”

“Come cosa, la zampa. Ne va della stabilità in combattimento.”

“Che cosa vuole stavolta.”

“Un rene, senza ricambio. Tanto con uno si campa benissimo.”

“Anche quello a cui ne è rimasto uno camperebbe bene senza il mio.”

“Ma lui paga.”

“Anch’io pago. E troppo.”

“Vai da qualcun’altro se vuoi. Io non ti obbligo.”

“Affanculo.”

CINE-GIORNALE VI

AL GRIDO DI «VOGLIAMO PANE»,
 SCOPPIA LA II RIVOLUZIONE BOLSCEVICA.

A Mosca, sconsolata dalla carestia e dai problemi etnici interni, la popolazione ha attaccato ogni tipo di negozi di generi alimentari saccheggiandoli. Al grido di «Eltsin, servo del capitalismo» si sono diretti verso il palazzo presidenziale, invocando il ritorno del Soviet Supremo.

Dal carcere di sicurezza di Mosca è scappato Janaev, uno degli autori del fallito putsch dell’agosto 1991. Si teme per la stabilità della democrazia.

LA SPAGNA DEVASTATA DAGLI
 ATTENTATI DEI TERRORISTI BASCHI

Preoccupante situazione in Spagna dove, come in tutta Europa, sembra essere in atto una manovra terroristica per destabilizzare il potere legittimo legalizzato dalla volontà popolare. Una decina di bombe sono state fatte scoppiare, simultaneamente, in punti nevralgici della capitale, Madrid, causando quattro morti e una cinquantina di feriti, di cui sei gravi. L’ETA, rivendicando gli attentati, ha precisato che è solo l’inizio di una battaglia che li vedrà sconfitti o vincitori.

OCCHIO FOTOGRAFICO (6)

Guarda l’aereo ci sta aspettando sta aspettando solo noi per decollare e mentre sto per baciarti tu ti metti il rossetto e sei sempre scontrosa e indifferente verso di me in questi ultimi mesi no così non va e il tuo lavoro che occupa tutto il tuo tempo

Ma lo sai che è importante per me che è un periodo affossante e che mi gioco tutta la carriera

E il tuo amore se mi ami ancora e non sono sicuro che mi ami ancora

Sempre a chiedermi se ti amo ma se sono qui con te qualcosa dovrà pur significare

Può significare tante cose abitudine comodità noia o disperazione

Finiscila

Io vado via

Sì vai a farti fottere

MIREILLE XAVIER

Erano giorni che vagava per Parigi, alla ricerca di un’occupazione che le consentisse di guadagnare qualche misero spicciolo. La regressione economica era all’apice, e non si trovava niente neanche come cameriera in qualche famiglia o lavapiatti in un ristorante. Catherine era a casa con la nonna, magra, bisognosa di cibo e cure, bisognosa di una vita priva

di stenti. Ma all'agenzia a cui si era rivolta le avevano tolto ogni speranza. Il tizio l'aveva squadrata dalla testa ai piedi, poi con una strana luce gli aveva detto che per il momento avevano bisogno solo di donatori d'organi o di donne disposte a far da accompagnatrici a uomini ricchi e soli. Lei gli aveva risposto con uno sguardo storto.

“Chiaramente parlo di organi non vitali e di rapporti con uomini sani, muniti di certificati sanitari. Se poi volessi guadagnare di più, potresti anche rischiare un po'.”

Se n'era andata sdegnata, ma non sapeva se aveva fatto bene. Il torneo si sarebbe protratto per almeno un paio di settimane e lei non sapeva come fare per mangiare. Non solo lei, ma anche Catherine e la nonna. E se poi Campione non avesse vinto?

Da quando Henry non lavorava più (era idraulico, e da quando avevano inventato tubazioni autoriparanti era cominciato il dramma) erano nei pasticci. Anche perché, poco dopo, lei aveva perso il suo lavoro nella famiglia in cui lavorava da cinque anni. La crisi economica non aveva risparmiato nessuno.

E ora non sapeva cosa fare, dove aggrapparsi.

Si ritrovò davanti all'agenzia.

CINE-GIORNALE VII COME CAMBIA IL LAVORO

Inizia sul Times un'inchiesta a puntate sui cambiamenti nel mondo del lavoro. «Era abitudine incrollabile nel mondo industrializzato che le classi medie non parlassero di sicurezza del posto, ma solo di progressione di carriera. Questo appartiene definitivamente al passato, come hanno già cominciato a capire i nostri figli e nipoti.

XAVIER

“Chissà chi li avrà pagati quei maledetti bastardi? Gli scommettitori clandestini? Gli organizzatori? Ci deve essere un disegno sotto, ne sono certo.”

Xavier stava girovagando senza meta, alla ricerca di una spiegazione.

“Pare che gli scommettitori clandestini abbiano ricevuto un sacco di puntate su Campione mentre loro davano per favorito quel nuovo gallo... quello con i nuovi innesti, e ora forse temono di dover sborsare più di quanto hanno incassato.”

Era un'ipotesi anche questa, insieme a tante altre, insieme a quella che gli organizzatori volessero favorire nomi nuovi (si parlava ancora di quel nuovo gallo) per dare più risalto al torneo.

Seguendo Xavier per il mio resoconto, in quelle due settimane eravamo diventati amici: ero il solo di cui si fidasse, ormai. Alle porte della finale, che si sarebbe svolta tre giorni dopo, Henry Xavier non aveva più un suo organo originale. Reni, fegato, polmoni, occhi, perfino il cuore...

Mi aveva raccontato l'ultimo incontro che aveva avuto col veterinario, quando era andato a far curare Campione dopo la semifinale.

“Non ho più niente da darti, per pagare.”

“Lo dici tu.”

“E cosa vorresti, il cuore?”

“L'hai detto amico. Ne ho uno infartato pronto per te, poi con i soldi del torneo ne comprerai uno migliore del tuo.”

Era rimasto interdetto. Il cuore.

“E se non vincessi?”

“Sinceramente questo non mi riguarda. Ma solo io posso garantirti un'intervento privo di rischi e la certezza di farti tornare in forma in tre giorni. Tanto la finale è fra quattro, no?”

Gli sfidanti di Campione si erano comportati tutti, indistintamente, scorrettamente. Nel momento in cui si erano dovuti arrendere alla sua superiorità, avevano reagito colpendolo fisicamente per fargli male. Tutti. E non poteva essere un caso.

“Sai niente tu delle scorrettezze degli altri galli?”

“Io? Che stai farneticando? Come se ne avessi bisogno.”

La situazione era chiara, senza vie d'uscita. O il cuore o niente soldi del torneo. Se si fosse rivolto altrove prima cosa non avrebbe fatto in tempo a presentarsi per la finale, e poi la richiesta di pagamento non sarebbe stata diversa.

“Va bene. Ma fra tre giorni arriva mia moglie. Voglio essere a posto, lei non deve sapere niente di tutto questo.”

“Ah, per me va bene, figurati. Ma non è proprio un cuore pessimo. Credo che per almeno tre mesi regga senza problemi.”

“Vai a fare in culo.”

“Fra poco arriverà Mireille. Mi ha detto che ha trovato un nuovo lavoro e vuole assistere alla finale. Si è fatta dare un anticipo. E' stata fortunata, con i tempi che corrono.”

“Sei contento?”

“Sì, mi darà forza.”

“Meglio così. Come ti senti adesso?”

“Come vuoi che ci si possa sentire in queste condizioni. Mi sento cambiato dentro, spersonalizzato. E' una sensazione strana.”

L'avevo visto piangere più di una volta nelle ultime ore ed ero convinto che rimpiangesse di essersi iscritto al torneo. Poteva perdere tutto senza guadagnare niente.

“Non è il caso di abbattersi proprio adesso.”

“Lo so, ma ho uno strano presentimento.”

OCCHIO FOTOGRAFICO (7)

Guarda il mare sembra una chiazza d'olio

Cosa vuoi pretendere oramai sarà sempre così ce lo possiamo scordare il mare pulito della nostra infanzia c'erano poche persone ancora sulla spiaggia era la fine di giugno e il cielo velato aveva assottigliato i bagnanti

Cinquant'anni fa la vita era più semplice disse

Marco le donne stavano a casa e non rompevano le palle e l'uomo faceva quel che cazzo voleva

Bello lo metterò nel romanzo che sto scrivendo gli risposi e scoppiammo a ridere

Bravo ma mettici anche quello che eravamo sconnessi com'era

Che noi eravamo sconnessi dalla realtà quindici anni fa e andavamo in campeggio in montagna anziché a Rimini

Hai mai visto una che è tornata dalla vacanza a Rimini senza scoprire che cosa ci vanno a fare a Rimini sennò mi disse Marco

Certo per la maggior parte

No per tutte

Va bene per tutte

Ma anche trenta anni fa la vita era più semplice

Un mio collega mi racconta sempre che quando conosceva una donna la seconda cosa che le chiedeva era se usciva con lui ma non per andare al cinema o per andare a bere qualcosa be' il novanta per cento delle volte gli rispondevano di sì e lui se le scopava

Almeno era chiaro non correva il rischio di malintesi e comunque in una società come questa non puoi più fidarti di nessuno

Si sta avvicinando una coltre di nubi

Ce ne andiamo

Va bene andiamocene e lasciamo le nuvole a chi rimane

CAMPIONE/XAVIER

Le tribune dell'arena sembrano sul punto di scoppiare. Per questa finale sono stati venduti cinquemila biglietti in più della capienza massima anche se gli organizzatori negano. I botteghini degli scommettitori erano intasati fino a dieci minuti fa. Molti hanno scommesso per Campione, dato tre a uno, mentre Godard, il gallo con i nuovi innesti, è dato alla pari. Certo è che se vincerà Campione sarà una mazzata sia per gli scommettitori regolari che per quelli clandestini che davano Campione addirittura cinque a uno, e questo fatto fa ancor più sospettare di loro per il comportamento scorretto tenuto dagli avversari del vecchio gallo.

Xavier era stranamente tranquillo, troppo, come se la cosa non lo riguardasse. Si è intrattenuto un paio d'ore con la moglie, prima dell'incontro, mano nella mano a sussurrarle non so cosa. L'ultima cosa che mi ha raccomandato è di non fare parola con la moglie dei trapianti subiti. "Si preoccuperebbe troppo" mi ha detto.

L'ho rassicurato, pregandolo di stare calmo. "Andrà tutto bene, vedrai."

Lui ha scrollato le spalle e sollevato le sopracciglia.

Siamo nell'imminenza dell'incontro, il pubblico rumoreggia nervoso nell'attesa, eccitato dall'evento. Per i francesi, senza dubbio, questo torneo è più affascinante dei campionati nazionali.

Xavier si sta avvicinando alla sua postazione, Campione in braccio come al solito. Lo accarezza,

cercando di mantenerlo calmo, gli sussurra qualcosa vicino alla testa, il gallo si muove un po'.

Bolin, il proprietario di Godard, è già in prossimità del quadrato. E' strano vederlo lontano dal terminale, ma Bolin ha un micro-chip impiantato appena sotto la base cervicale posteriore che lo tiene in contatto con il suo gallo. Ecco quale sarà il futuro dello sport che ha soppiantato tutti gli altri.

Sarà una gara avvincente, incerta, che infiammerà gli animi dei presenti. L'arbitro si porta al centro del quadrato: ci siamo.

Il pubblico placa il proprio brusio, per un attimo, e tutti si preparano ad assistere con attenzione, soprattutto coloro che hanno scommesso grosse cifre su uno dei due contendenti.

Xavier è immobile, Campione sembra dondolarsi. Impassibili Bolin e Godard.

L'arbitro fischia l'inizio. Si andrà avanti a oltranza fino a che uno dei due non avrà la meglio sull'altro.

Prime solite schermaglie per prendere le distanze. Godard si tiene lontano, Campione tiene il centro del ring. Campione finta un attacco, Godard si allontana come volesse rinviare lo scontro diretto.

Campione sembra ora attendere per vedere le intenzioni di Godard, ma Godard non sembra voler prendere l'iniziativa. L'incontro è già in una fase di stallo, non è chiaro ancora il comportamento di Godard. Campione ogni tanto tenta un attacco e Godard se la svigna. O vuole attaccare di sorpresa o vuole tentare di sfiancare Campione, senz'altro meno resistente di lui.

Il pubblico comincia a rumoreggiare innervosito dall'attesa, Xavier ora si tiene le mani sulla cuffia isolante.

Mireille Xavier è un paio di file dietro a me, lo sguardo fisso su Campione ma assente. Forse sente l'importanza del momento.

Credo che la tattica di Godard sia chiara oramai: per eliminare il più possibile i rischi, sta cercando di affaticare Campione. Sono più di dieci minuti che continua questo valzer di attacchi, contrattacchi e fughe e Campione non può permettersi di tenere questo ritmo ancora per molto. Il pubblico rumoreggia sempre di più.

Ma ecco, Campione si butta all'attacco, Xavier ha deciso che non è più possibile temporeggiare. Sono di fronte, Campione spinge Godard all'angolo, lo incalza sempre più da vicino, Godard indietreggia disorientato. Ecco, il pubblico grida inferocito, molti si alzano dal proprio posto incitando il proprio beniamino e sono quasi tutti dalla parte di Campione. La reticenza di Godard ha convinto anche i pochi che erano dalla sua parte.

Improvvisamente Godard reagisce, il becco sul collo di Campione che si ferma un attimo sorpreso. Ma l'arbitro, scandalosamente, non ferma l'incontro. Oramai è un vero corpo a corpo, le zampe dei galli si intrecciano, colpi proibiti e sprizzi di sangue. Dal pubblico urla assordanti. Xavier che batte velocissimo

i comandi dalla tastiera. Una zampata raggiunge Godard agli occhi, si ferma, Campione è su di lui, il becco a mo' di pugnale. Godard è a terra, non reagisce. Campione scatenato dalla rabbia è impietoso. Godard è immobile a terra. Campione si ferma. Xavier si alza dalla sua postazione, si tocca il petto, stramazza a terra. Campione è in precario equilibrio, poi stramazza anche lui, ferito o distrutto dalla fatica.

Il pubblico inveisce contro Bolin, qualcuno scavalca la recinzione e corre verso di lui, il servizio d'ordine entra in azione. Mireille Xavier, sempre dietro di me, è immobile, cerea, lo sguardo fisso su Campione. Forse non si è nemmeno accorta di quello che è accaduto al marito.

Ma Campione, in ogni caso, ha vinto: Godard è crollato per primo.

Ma che ne sarà di Xavier?

* * *

Non ho ricevuto l'O.K. di Jean, ieri. E' chiaro, è successo qualcosa, o un'intrusione nella nostra via riservata o una spiata. Non credo siano d'accordo con la nostra idea di ricominciare a raccontare storie. Il giornalismo è morto da anni perché ritenuto pericoloso. E allora, trenta anni fa, colpevolizzarono i giornalisti, accusandoli di emettere sentenze definitive sulla base di ipotesi, di prove non documentate.

Ma non credo che oggi sia meglio.

So che adesso Xavier è in terapia intensiva a causa dell'infarto subito durante il combattimento e che la moglie se n'è andata con i soldi del torneo. Quando le ho detto dei trapianti di Xavier, Mireille mi ha detto: -Mia figlia ha bisogno di me e di questi soldi. Non posso spenderli per un cuore nuovo ora che Campione non può più combattere. Devo andare.- E si è allontanata, lo sguardo fisso e l'assegno in mano. Il giorno prima, piangendo, mi aveva raccontato dell'agenzia. Era sconvolta.

E non è colpa sua. La colpa è dei ricchi che campano più di cent'anni comprando gli organi della povera gente.

Ma questo, in Rete, non dovrebbe comparire affatto.

"Campione vince il Torneo del Frejus battendo in finale Godard, ma la sua carriera è finita." Basta, quando hai insegnato alla gente a non chiedersi mai perché.

Credo che sia finito il tempo di fuggire. Li aspetterò qui.

Mi troveranno presto. Risaliranno subito a dove è stato inserito il pezzo in Rete, ma passerà del tempo prima che riescano a cancellarlo completamente.

E qualcuno, forse, si chiederà perché. Perché l'ho fatto.

Chiedetevelo, per favore.

A.

AMICI

Passeggiamo per il parco, alla ricerca di un po' d'ombra per difenderci dal primo caldo di giugno. Lasciandoci alle spalle i bambini che giocano sotto lo sguardo vigile dei genitori nella parte dove ci sono cavallucci a dondolo, altalene, scivoli e costruzioni da scalare, ci avviamo verso una zona più tranquilla, alberata, dove pensionati seduti sulle panchine leggono il giornale.

Proprio due pensionati a passeggio, ecco cosa sembriamo alle rare coppie, per lo più studenti che hanno fatto a meno degli ultimi giorni di scuola, che incrociamo.

Due ragazzi che non hanno niente da fare, ci dicono gli occhi dei pensionati che si alzano al nostro passaggio da una lettura non troppo assorta.

Invece siamo due amici, da vent'anni, arrivati a metà strada tra i trenta e i quaranta, che non fanno parte né degli uni e né degli altri.

Nel limbo di mezzo, la caratteristica di tutta la nostra esistenza.

Ancora troppo idealista Mario, divenuto troppo razionale io (sì, lo so, si dice pratico, oggi), non abbiamo mai avuto la forza (il coraggio?) di scegliere. Di schierarci.

A vent'anni gli altri andavano in discoteca, e noi passavamo i sabato sera in macchina a parlare dei nostri scazzi. A vent'anni qualcun'altro aveva scelto l'impegno politico, ma noi sempre in macchina, anche nel '77.

Adesso passiamo intere mattinate a raccontarci le nostre sedute di psicoterapia, lui turnista alle poste, io turnista in un centro elaborazione dati.

Molti sono sorpresi per come la nostra amicizia abbia resistito nel tempo, così diversi da quando i nostri interessi hanno cominciato a divergere. Alcuni dicono che ci vediamo poco, altri che la nostra amicizia è destinata a finire, e noi ridiamo.

Quello che mi piace della nostra amicizia è che possiamo stare mesi senza vederci, ma quando ci incontriamo di nuovo è come se fosse il giorno dopo. Non abbiamo bisogno di chiederci come va o cosa abbiamo fatto in tutto questo tempo. Mario.

Gli estremi si toccano. Io sono nato il 9 di agosto, Mario il 9 di febbraio.

Adesso comprendo le vostre affinità, il vostro rapporto elettivo, il vostro capirvi a sguardi. Esattamente sei mesi di differenza. Esattamente opposti. Esattamente uguali. Un'amica astrologa.

Io sposato, in attesa di un figlio, Mario ancora alla

ricerca del grande amore.

Ma esiste il grande amore?

Deve esistere, altrimenti nulla avrebbe senso. Mario.

Ma voi non parlate mai, basta che vi guardiate e vi capite al volo, io sono gelosa della vostra complicità. Una mia ex.

Abbiamo tirato spesso fino al mattino per parlare di te e Mario. Una sua ex.

Mario ha cambiato psicologa da quando la dottoressa che avevamo entrambi mi ha scambiato per lui.

Lei non sapeva che ci conoscevamo, ma quando mi ha detto che io potevo trovare sfogo nella natura, nelle lunghe passeggiate che facevo, nell'impegno ecologista che avevo intrapreso, ho faticato per non sbuffare. Non mi piace passeggiare, non sono impegnato nel WWF. Era Mario questo, senza dubbio.

Che i nostri super-io, ciascuno che sorvegliava l'altro, abbiano fatto effetto anche su di lei?

Forse è vero che gli opposti si toccano. O almeno si confondono.

Vedi, ci controllavamo reciprocamente impedendoci comportamenti che l'altro non approvasse. Avevamo bisogno della completa approvazione dell'altro, solo così ci sentivamo soddisfatti. Per questo dovevamo allontanarci fisicamente, per fare cose che non avremmo mai fatto insieme, altrimenti ci saremmo distrutti psicologicamente. Mario.

Forse glielo ha detto il nuovo psicologo.

Se non riesci a buttare fuori le tue paure, queste continueranno a montarti dentro e a darti questi sintomi. Starai bene forse tre o quattro giorni, poi riprenderà la stanchezza, la colite, il blocco allo stomaco. E sarà un ciclo continuo o ti imbottirai di psicofarmaci. La mia psicologa.

Le mie ansie per il figlio in arrivo, per le nuove responsabilità incombenti.

E' strano, ti ho sempre visto come colui che aiuta la gente, che ascolta, che suggerisce, che tira su il morale. Alberto il forte, che non ha bisogno d'aiuto. Mario.

Mi conosce da vent'anni, dieci anni passati praticamente insieme, dalla scuola a notte inoltrata.

Stessi amici, stessi hobby, stessa faccia da prendere per il culo, stesso atteggiamento di superiorità verso gli altri (timidezza, difesa o cos'altro?).

Noi andiamo a giocare a bowling, voi che fate? Gli amici, la sera in piazza.

Ci guardiamo. No, andate, noi restiamo qui. Come

a dire: andate a fare in culo voi e il bowling.

Non sapete divertirvi, sempre a tirar menate esistenziali. Siete proprio pallosi. Altri amici e amiche.

Sorrisino ironico, noi. Minimalismo alla massima potenza.

Poi un giorno Daniele ci dice che l'intelligenza è un boomerang.

Ci guardiamo. Perfetto, il nostro motto. Alla faccia di quei coglioni del bowling e del non sapete divertirvi.

Siamo eterni scontenti, ma siamo in due.

Quest'atteggiamento a volte paga, senza che ce ne accorgiamo. Il fascino dell'intellettuale, un po' bohémien, un po' svogliato fa qualche vittima. Relazioni quasi sempre inspiegabili le mie, senza senso le sue.

Il fascino dell'intellettuale. Proprio a noi che soffriamo di una sindrome di inferiorità culturale verso chi ne sa più di noi.

Per Dio! Siamo a mezza strada pure qui: chi ci considera intellettuali e chi ignoranti.

A pallone eravamo mediocri, a scuola la media del sei, con le donne un po' scarsi, cultura lo stesso, a biliardo... no, a biliardo eravamo da nove. Quattro anni passati al bar, tre o quattro ore al giorno a giocare.

Ragazzi, se continuate così fra qualche tempo sarete imbattibili. Uno spettatore.

Famoso il mio accosto a cinque sponde.

Famosa la regolarità di Mario.

Le geometrie del biliardo, al contrario di quelle della vita, non sono affidate al caso. Il biliardo è contrapposto alla vita: non può tradirti. E' tutto nelle tue mani, le sue quattro sponde rispondono geometricamente alle sollecitazioni. Se i tuoi calcoli sono giusti e colpisci l'esatto punto della sponda, nulla può impedirti di mandare una palla in buca o il pallino nel castello dei birilli. Non esistono traiettorie imprevedibili e puoi comunque escogitare un colpo che aggiri l'ostacolo. Sempre.

La vita, invece, è l'opposto: fai i tuoi calcoli con estrema attenzione, ti prepari ad affrontare certe situazioni, fai progetti, ma sistematicamente un ostacolo impreveduto, inaspettato, manda tutto in fumo (o in buca).

Una traiettoria fortunosa, imprevedibile, che non risponde ad alcuna regola, ti devia il colpo.

Per questo non amiamo la vita alla follia.

Ho insegnato a Mario a giocare, e dopo qualche mese ha cominciato a battermi quasi sistematicamente. Ma a soldi Mario non giocava perché perdeva. Io con lui, senza posta in gioco, perdevo, con gli altri vincevo. Sistematicamente.

Questione di concentrazione. Di fiducia in se stessi. Alberto il forte. Giocavamo a volte in coppia contro altri, e vincevamo.

Mario era regolare, ordinato, razionale.

Io più istintivo.

Il contrario di come siamo nella vita.

Per questo amavamo il biliardo.

Ho vinto partite già perse che Mario non avrebbe mai vinto. Ma ne ho perse altre che lui non avrebbe mai perduto.

Insieme non ricordo di aver mai perso. Imbattibili, completi per diversità.

Una mia ex, una volta, cercò di mettersi con lui, la ragazza che era gelosa della nostra complicità. Un tentativo di rivalse verso di me, credo. E io, scherzando, dicevo a Mario che gli avrei fatto da testimone alle nozze, ma ero certo che non sarebbe successo.

Se fosse accaduto, probabilmente mi sarei sentito tradito.

Mario ha parecchi amici, pochi in comune con me. E parla con troppi.

Ma lui non la pensa come me.

Mario ama vedere gente, stare in compagnia, io sono più solitario, un libro, mia moglie, tra poco mio figlio. E pochi, pochi amici.

Il mio è un essere comunista strano, individualista quasi, il suo più ortodosso, più completo.

Eravamo a Spalato, anni fa, a casa di una nostra amica slava che viveva in Italia. Mangiavamo, mentre il padre di Marja ci spiegava i mali del comunismo.

Avete visto in Cile il governo Allende cosa aveva fatto? Per fortuna adesso stanno mettendo le cose a posto.

Io ho finto di non sentire, sentendomi obbligato, come ospite, a non contraddire il padrone di casa.

Ma noi siamo comunisti. Mario sbottò tra un boccone di zuppa e un altro.

Sai, papà, credo che loro vedano il loro regime come noi vediamo il nostro. La figlia, vedendo il padre sbiancare. Lo stato padrone, autoritario, prepotente.

Ah, ho capito. Ma non era convinto.

Che cazzo diceva, voleva mettere Allende a un piano inferiore rispetto a Pinochet? Che cosa farneticava?

Dai, ma non dovevi, non era il caso, eravamo a casa sua.

Non me ne frega niente, chissà che cosa hanno in mente questi.

Davanti a un biliardo, ci saremmo comportati in maniera completamente opposta. Non so perché.

O forse sì.

Mario s'innamora di ragazze molto più giovani di lui, io mi sono sposato con una mia quasi coetanea.

Bisogno di rivitalizzazione, di continue conferme il suo.

Esigenza di condividere, la mia.

Non riesco a comunicare con persone che hanno cinque o sei anni meno di me. Le sento distanti, diverse. Un'altra generazione.

Camminiamo e parliamo ancora, guardiamo gli orologi, il nostro turno pomeridiano ci fa incamminare verso l'uscita, verso casa.

Io vado a mangiare da mia madre. Mario.

No, io vado a casa. Ho gli avanzi di ieri. Mia moglie lavora anche questo pomeriggio.

Quando mi tolgo il casco e il guanto, è l'immenso silenzio che mi fa paura più del resto. Non ho nessuno con cui parlare, e i versi degli animali, lentamente, scompaiono. E' l'inquinamento, ci hanno spiegato, che sta arrivando anche in campagna. Della mancanza di solidarietà della gente, della solitudine in sé non interessa a nessuno. Hanno abbattuto un muro, anni fa, per erigerne a milioni, uno per ogni individuo.

La realtà virtuale, all'inizio, doveva servire per far pratica su operazioni chirurgiche, per simulare azioni di guerra, per ricostruire monumenti erosi dal tempo e dallo smog. Poi si passò alla simulazione erotica, e così via. Simulazioni in ogni campo.

Non ci piaceva la realtà virtuale, la vedevamo come uno strumento dei potenti per fare i propri comodi. Ognuno immerso nella propria realtà ideale, ignorando quella vera.

Poi uno di noi due se n'è andato, un banale incidente. Prima Alberto era stato lasciato dalla moglie per un altro uomo dopo la nascita del figlio e Mario non aveva trovato il suo grande amore.

E' da quando uno di noi due è morto che non so più chi sono, se Mario o Alberto. Probabilmente entrambi, forse nessuno dei due.

Vivo quasi tutto il mio tempo immerso nella realtà virtuale, una volta dal punto di vista di Alberto e l'altra di Mario.

Un loop ritmico, la mia realtà.

Quella di Mario e Alberto, senza inquinamento, lotte di potere, vetri isolanti antismog, terminali collegati in rete con cui lavorare e 'parlare' con gli amici da casa senza il rischio di uscire.

A Mario e Alberto bastava uno sguardo, senza bisogno di tastiere.

Un loop senza fine, Mario Alberto Mario Alberto Mario...

Lavoro, casa e letto, lavoro casa e letto, lavoro, casa e... Anche gli altri vivono un loop senza fine.

Alla radio hanno consigliato di installare vetri anti-inquinamento e girare con le maschere antismog anche qui, in aperta campagna, dove mi sono trasferito anni fa col mio personal e il programma di simulazione di quella giornata con Mario o Alberto.

Che importanza ha, chi sono io?

So che nella mia realtà, in quel parco che non esiste più da anni, non ho (abbiamo) bisogno di vetri isolanti e maschere.

La realtà virtuale si confonde con quella reale, prendendo ogni giorno sempre più il sopravvento.

La vita è un ripetersi di parole, gesti e abitudini...

Indosso di nuovo il casco e il guanto, sempre più frequentemente.

Tocca a Mario, adesso.

Credi che sia felice?. Alberto.

Sì, anche se non so perché. Io.

Gli estremi si toccano. Io sono nato il 9 di febbraio, Alberto il 9 di agosto.

Adesso comprendo le vostre affinità, il vostro rapporto elettivo, il vostro capirvi a guardi. Esattamente sei mesi di differenza. Esattamente opposti. Esattamente uguali. Un'amica astrologa.

Io ancora alla ricerca del grande amore, Alberto in attesa di un figlio.

Quando mi chiedo se esiste il grande amore mi dico che deve esistere, altrimenti nulla avrebbe senso.

Ci guardiamo, Alberto sorride. Sì, esiste, lo pensa anche lui anche se è diventato troppo razionale (si dice pratico?), lo vedo dentro i suoi occhi verdi, dove, lentamente, entro con i miei occhi azzurri, quando entrambi diventiamo un unico. Uno soltanto.

Sto bene qui, il dolce tepore di giugno mi entra nelle ossa, rinvigorendo il mio spirito.

Non credo che ce la faranno neanche questa volta a toglierci di mezzo, a farci fare quello che vogliono.

La risposta la sento dentro di me. No, reagiremo anche stavolta.

Mi avvio lentamente verso il giardino. Aprendo l'uscio di casa inspiro l'odore acre dell'aria.

Ci vorrebbe una maschera, ma mi metto a ridere sotto il casco. Le maschere oggi le abbiamo tutti, senza bisogno di indossarle.

I potenti, invece, le hanno sempre portate.

Ma non hanno mai avuto amici. Né li avranno.

VENTO DI QUIETE

a James G. Ballard

Sotto il vulcano

John a Randall uscì dalla veranda del Motel quando ancora il chiarore dell'alba era meno di una fioca luce dietro l'orizzonte. Indifferente al paesaggio circostante, lo psicologo spostò lo sguardo verso il vulcano che si stagliava, come una tetra torre di cristallo nel deserto, a est dell'immensa pianura di pietra lavica, fino a quando, dopo un caleidoscopico gioco di colori che sembrava preso dalla migliore tradizione dei pittori surrealisti, la luce fiammeggiante del sole non gli oscurò la vista.

Il pennacchio pigro e scuro del vulcano rivelava, fin dal giorno in cui erano arrivati, attività all'interno delle viscere della terra. Randall indossò le lenti a specchio, fissate su una montatura metallica molto in voga in quel periodo, e fece per sedersi a terra per osservare il sole nascente.

-John!- Fu la voce di Teresa a chiamarlo.

Si voltò con espressione disgustata verso la neurologa, osservandone i dolci lineamenti e le forme sinuose, come soprammobili in stile avanguardia snelli e affusolati, modellate dall'abito nero lungo e attillato. Le spalline, troppo generose, rivelavano dalla scollatura il piccolo seno sodo della dottoressa.

Erano tre notti di seguito, da quando cioè si erano stabiliti nel Motel abbandonato, che lei dormiva nella camera di Hudson, tradendo di fatto il loro tacito accordo che prevedeva una notte a testa.

La sua espressione di disgusto svanì quando Teresa, avvicinandosi, gli chiese: -Randall, ma che è successo al terreno, stanotte?-

Lo psicologo abbassò il viso verso terra, notando alcuni piccoli crateri che sembravano formati da schegge di una meteorite impazzita.

-Cosa c'è?- sopraggiunse Hudson cingendo la vita di Teresa con un gesto goffo, come a ribadire il suo predominio sulla donna.

-Non lo so,- Randall rialzò il viso. -Forse il vulcano.- Disse vago.

Il suo sguardo incrociò quello del neuropsichiatra, sempre più assente e spento. Gli occhi spiritati, sembrava un anima in pena in attesa del Giudizio Universale.

-Lo hai visto stamattina?- chiese alla dottoressa Puertos fissando Hudson.

-Sì, sta migliorando- disse poco convinta mentre

un'impercettibile smorfia le piegava le labbra.

Bill Hudson cominciò a vagare senza una meta, come un puledro che avesse smarrito la strada, apparentemente disinteressato al loro discorso. Si comportava sempre così quando John e Teresa cominciavano a parlare del suo stato di salute.

-Guardalo là,- lo indicò Randall con un cenno della testa -E' sempre più distante.-

-Basta con queste diagnosi sommarie, ti assicuro che sta migliorando, Randall. Smettila di farti condizionare dai tuoi pregiudizi,- gli rispose la neurologa chiaramente urtata.

Questi scambi d'opinione erano divenuti quotidiani da quando la situazione di Hudson si era aggravata.

-Deformazione professionale, intendi dire? No, la mia è solo un'obiettiva valutazione dei sintomi,- ribatté Randall, per niente intimorito dal comportamento aggressivo della neurologa. -E che mi dici delle tre notti consecutive passate con lui?- le gridò.

La dottoressa Puertos si voltò appena: -E' Bill che ha più bisogno di me, in questo momento- disse, continuando a seguire il neuropsichiatra con gli occhi, come fosse ipnotizzata da quella figura che prendeva sempre più le pose di uno schizofrenico.

-Vuoi dire che ha bisogno di un supporto umano?- la sua voce uscì roca ma tagliente.

Hudson inciampò in una delle numerose buche del terreno e Teresa si mosse verso il neuropsichiatra senza rispondergli.

Un'altra giornata era iniziata, là sotto il vulcano.

Il Motel abbandonato

Randall fece una ricognizione intorno al Motel. La zona circostante era come chiazzata da migliaia di crateri, miniature del vulcano rovesciato, e lo psicologo non riuscì a trovare altra spiegazione al fenomeno se non l'attività sotterranea delle viscere più profonde.

Si chinò a raccogliere un po' di terra sbriciolata all'interno di un piccolo cratere, che si fece passare tra le dita, cercando di spiegarsi almeno il comportamento attuale di Teresa.

Come sembravano lontani i tempi in cui lui, psicologo, la dottoressa Teresa Puertos, neurologa, e il dottor Bill Hudson, neuropsichiatra, avevano deciso di studiare insieme alcune forme di malattie mentali e nervose più gravi. Mediante una stretta collaborazione, coordinando le loro diagnosi, i loro pareri e le loro terapie, erano riusciti a ottenere risultati impensabili su pazienti che sembravano ormai prossimi a un



inevitabile intervento chirurgico che avrebbe causato deficienze mentali irreversibili.

Il loro *ménage à trois* di livello professionale si era successivamente esteso anche a livello sentimentale.

La dottoressa Puertos era di origine ispano-portoghese - capelli e occhi scuri, carnagione chiara con leggere efelidi che le ricoprivano il volto e le braccia, labbra carnose -, una bellezza sui generis, quasi luminosa, che aveva colpito entrambi. Il triangolo era cominciato quasi per scherzo, come conseguenza a una battuta di Randall, ma era decollato immediatamente con la giovane donna che sembrava la più entusiasta della loro avventura trasgressiva.

Improvvisamente, dopo circa tre mesi, Hudson aveva cominciato a dare segni d'instabilità mentale, trascinando la loro relazione professionale e sentimentale in un apparente stato di stallo. Decisero di chiudere lo studio medico e di prendersi un lungo periodo di vacanza girando senza una meta precisa, sperando che le condizioni del neuropsichiatra migliorassero.

Hudson, effettivamente, era il punto di equilibrio del loro rapporto, professionalmente a metà tra la neurologa e lo psicologo e caratterialmente l'unico che tendeva a mediare tra le diverse posizioni.

Non appena si era manifestata la sua malattia, infatti, i problemi erano sorti immediatamente, e proprio sul suo caso. Teresa parlava di depressione di natura ansiosa che stava facendo regredire Hudson allo stato infantile mentre John aveva diagnosticato una distimia di origine depressiva che stava facendo regredire progressivamente Hudson verso una condizione pre-natale.

-E' la vita il suo male,- aveva sentenziato Randall.

-Non dire sciocchezze, John,- gli aveva risposto Teresa.- E' anche colpa nostra, lo abbiamo sottoposto a troppo stress, sempre sotto pressione per mediare le nostre diverse posizioni sui pazienti.-

-Non credo,- replicava Randall, aggrottando le sopracciglia in segno di disapprovazione. -E' successo dopo qualche mese dall'inizio della nostra relazione, non è vero?-

Così mentre Teresa bombardava Hudson con dosi massicce di antidepressivi a base di triciclici, per cercare di estraniarlo dal processo depressivo di carattere ansioso, Randall riteneva che un minimo di amilsupride, sostenuto da un'adeguata psicoterapia, potesse sortire effetti migliori e meno devastanti. Bisognava combattere il suo senso di disagio, di alienità rispetto al mondo e non la sua ansia.

-Fra poco dipenderà completamente dai farmaci-rimproverava spesso a Teresa per farla desistere.

-Senza i farmaci fra poco si troverà in sala operatoria per una lobotomia parziale di deprivazione sensoriale,- ribatteva lei che intanto aveva preso decisa in mano le redini della malattia di Hudson.

Entrambi accusavano l'altro di non valutare obiettivamente la patologia del neuropsichiatra.

-Tu vorresti curare sempre a parole, non è vero?-

-Io vorrei evitare bombardamenti a tappeto quando sono inutili e controproducenti. Soltanto questo.-

I loro visi si contraevano sempre più, ogni giorno più tesi, come maschere di statue che da un momento all'altro sarebbero crollate senza Hudson che assemblava e riorganizzava le loro diagnosi e le loro terapie.

Randall si rialzò, abbandonando quei pensieri. Gli venne in mente di non aver visitato ancora l'interno del Motel, a parte la stanza che aveva occupato al suo arrivo, e decise di fare un giro all'interno.

Improvvisamente sentì un rumore, come dei rantolii soffocati: si avvicinò furtivo e scoprì il neuropsichiatra disteso a terra, che spingeva la testa contro uno dei buchi del terreno, come volesse entrarci a forza.

Poco lontano, la dottoressa Puertos osservava la scena in silenzio.

In quel momento, il vulcano emise un boato sordo, soffocato e una raffica di vento caldo lo investì in pieno viso.

Randall si allontanò senza farsi vedere.

Lo psicologo si tolse gli occhiali a specchio ed entrò nel Motel dalla porta principale, dove troneggiava una vecchia insegna al neon che mancava della M iniziale.

Nella reception c'era un vecchio banco in legno chiaro. Dietro di esso, le caselle per le chiavi delle stanze e i messaggi personali erano desolatamente vuote. Attaccate alle pareti, riproduzioni malconservate di quadri di Dalí erano contrapposte a stampe futuriste. Randall si avvicinò a una riproduzione de *La persistenza della memoria* in cui spiccavano gli orologi molli, una delle metafore del *Tempo del pittore surrealista spagnolo* che lo avevano sempre più inquietato, e li tastò come se avessero consistenza, come volesse accertarsi che non si stessero deformando in quel preciso istante.

Prese le scale che salivano al primo piano e si diresse verso il corridoio che portava alle stanze: nella penombra, mulinelli di polvere illuminati dai raggi del sole che filtravano attraverso le serrande sembravano seguire precise traiettorie geometriche. Le porte erano socchiuse e Randall ne aprì una a caso, ma fu investito da un prepotente odore di muffa che, per un attimo, lo fece indietreggiare. Al secondo tentativo entrò risoluto: i letti sfatti, con ancora le lenzuola in fondo al letto, la stanza era illuminata debolmente dalla luce esterna. John si avviò alla finestra per fare più luce e poi cominciò a frugare. Nel cassetto di un comodino notò un piccolo block-notes con i fogli ingialliti dal tempo pieni di appunti indecifrabili mentre dentro l'armadio, nel lato più buio della stanza, trovò una coperta pesante, ormai invasa dalle tarme, un cuscino senza federa e un paio di lenzuola di ricambio. Aprì uno dei cassettoni del comò dove erano sparse, alla rinfusa, alcune copie del *New York Times* di quindici anni prima. In bagno, oltre agli asciugamani, per terra vide, appena fuori dalla vasca, una rivista di

moda. Randall si avvicinò, incuriosito dallo stato di conservazione del giornale, ma quando guardò la data si accorse che era appena di una settimana prima.

-Quattro giorni prima del nostro arrivo c'era qualcuno qui,- mormorò a se stesso.

Riappoggiò la rivista a terra per andare ad avvertire la dottoressa Puertos e mentre scendeva vide, dietro il banco della reception, vecchi giornali pornografici sparsi disordinatamente sul pavimento, con uomini e donne fotografati durante l'amplesso orrendamente mutilati da un preciso lavoro di forbici.

"Hudson!" Pensò Randall. E si fiondò all'esterno, temendo che Teresa potesse essere in pericolo, ma appena fuori urtò violentemente contro qualcuno.

-Mi scusi,- disse chinandosi verso la persona che aveva scaraventato involontariamente a terra.

Gli rispose una specie di mugugno.

Osservando attentamente quel viso da ebete, Randall non poté fare a meno di notare sulla fronte dell'uomo le inconfondibili cicatrici di una lobotomia parziale.

Il deltaplano di cristallo

L'uomo dal viso ebete era scomparso in un baleno. Dimostrando un'agilità insospettabile, si era rialzato da terra barcollando ma poi aveva stupito John con il suo scatto.

Né la dottoressa Puertos né tantomeno Hudson si erano accorti di nulla. Randall li vide appartati, i visi quasi a contatto, la neurologa aveva la gonna del vestito arrotolata sui fianchi ed era seduta sopra il neuropsichiatra. La cadenza dei loro movimenti rivelava, senza possibilità d'equivoco, la loro attività. Terminato l'amplesso con due gemiti all'unisono, i due si sedettero sopra il muretto di pietra lavica al loro fianco e Teresa si portò il braccio nel neuropsichiatra al grembo. Gli sguardi fissi verso il vulcano, che in quel momento pulsava di maggiore attività, sembravano abitanti dell'antica Pompei cristallizzati dall'ultima, fatale eruzione.

Infastidito, Randall rientrò dentro il Motel per cercare tracce della presenza dell'uomo. Lo scontro fortuito con quell'estraneo l'aveva comunque rassicurato sulla pericolosità di Hudson.

La sua attenzione fu però attirata da un flebile rumore, come di un motore lontano. Incuriosito, uscì a scrutare l'unica strada che portava al Motel, dove in quei tre giorni non era passata anima viva, ma solo quando alzò lo sguardo notò un puntino appena al di sopra del cratere del vulcano.

Socchiudendo gli occhi e indossando gli occhiali da sole per difendersi dalla luce intensa, vide un deltaplano senza ali librato in volo che si stava avvicinando ma poco dopo si accorse che era provvisto di due ali di cristallo e che il motore era montato su un telaio cromato, scintillante sotto i raggi del sole.

Due minuti più tardi il deltaplano atterrò a un centinaio di metri dal Motel.

Il dottor Anderson si tolse il vecchio casco di cuoio e gli anacronistici occhiali da aviatore prima di tendergli la mano. La tuta attillata, sembrava un redivivo Barone Rosso alla ricerca della sua vittima sacrificale. Intorno ai quarantacinque, strinse vigorosamente la mano di Randall.

-Anderson. Dottor Bruce Anderson.-

Il diamante incastonato nel suo incisivo superiore destro scintillò spettrale sotto la luce del sole.

-Piacere. John Randall,- disse lo psicologo incuriosito da quella figura così bizzarra.

-Non sapevo che qualcuno si fosse stabilito nel vecchio Motel, la settimana scorsa ancora...- Anderson lo squadrò, studiandolo attentamente.

-Non ci siamo stabiliti qui, siamo solo di passaggio,- disse Randall a disagio sotto quello sguardo. -Il mio amico ha fatto di tutto per fermarsi quando ha visto il vulcano.-

Entrarono nella reception del Motel e Bruce si avviò verso una nicchia, nascosta dietro una poltrona, da dove estrasse due bicchieri e una bottiglia di bourbon.

-E i vostri amici adesso...-

-Sono fuori, a fare un giro,- disse precipitosamente Randall, interrompendo Anderson come per impedirgli di continuare.

Si sedettero a bere e il dottor Anderson gli disse che era un chirurgo che aveva lasciato il lavoro dopo quasi vent'anni passati all'obitorio a sezionare cadaveri.

-Ero stanco di quella vita,- continuò Anderson, un tic nervoso che gli piegava l'angolo destro della bocca gli lasciava in vista il diamante incastonato nel dente.

-E voi di cosa vi occupate?-

-Abbiamo uno studio medico. Curiamo malattie mentali,- disse Randall togliendosi gli occhiali.

-Siete medici anche voi, allora.-

Prima che Randall potesse rispondere una voce tuonò alle sue spalle: -Io e il dottor Hudson siamo medici. Lui non è medico, è solo uno psicologo-Teresa additò Randall. -Sta tentando di sanare il suo senso d'inferiorità nei nostri confronti cercando di distruggere Hudson. Ma io non glielo permetterò.-

-Dottor Anderson, la dottoressa Puertos e il dottor Hudson, i miei colleghi di lavoro,- fece Randall non scomponendosi minimamente e ignorando volutamente le parole provocatorie di Teresa.

Anderson si alzò quasi impercettibilmente dalla sedia con un leggero cenno del capo. -Piacere,- disse spogliando con gli occhi la figura solare della neurologa.

Hudson prese la dottoressa Puertos per le spalle, cercando di trascinarla all'esterno.

-Scusatemi,- disse la neurologa non riuscendo a liberarsi dalla stretta del neuropsichiatra. Tirando la porta dietro le sue spalle, Teresa spense quel barlume di luce crepuscolare che aveva invaso la stanza.

-Stavo dicendo che il vulcano sembra catalizzare l'attenzione della classe medica. Prima di voi, altri medici hanno sostato in questa zona per diverso tempo

prima di ripartire senza preavviso.- Il viso di Anderson si scurì a queste ultime parole.

-Non credo sia questo. Penso che il vulcano, o meglio la zona circostante, richiami l'attenzione di persone con problemi mentali. Ha visto com'è ridotto Hudson?-

-Sì,- disse Anderson riempiendosi di nuovo il bicchiere. -Effettivamente non ha una buona cera.-

-Da quando ci siamo fermati qui il suo stato è peggiorato. Credo che i buchi che si sono formati la scorsa notte sul terreno abbiano influenzato il suo stato di salute. A proposito, lei conosce l'origine di questo fenomeno?-

-No,- rispose Anderson. -E' successo qualche altra volta ma...-

-Ma?- lo spronò Randall.

-Pensandoci bene,- continuò Anderson con occhi guardinghi -è accaduto ogni volta che qualcuno che si era stabilito qui si è come volatilizzato. Qualche giorno prima, di preciso non ricordo... E dopo la loro comparsa, dei buchi, intendo, è sempre arrivato Joseph...-

-Joseph?- disse lo psicologo socchiudendo gli occhi.

-Allora non lo avete ancora incontrato.-

-No, non abbiamo visto ancora nessuno, oltre a lei naturalmente.-

-Joseph è l'ex portiere del Motel. Un malato di mente ormai inoffensivo, l'hanno lobotomizzato qualche anno fa. Vive nascosto da queste parti e ogni tanto ricompare. I crateri sul terreno devono avere qualche significato per lui,- disse Anderson mentre un lampo maligno gli attraversava il viso.

Il cimitero di lamiere

-L'ho visto poco fa, quasi me ne ero dimenticato,- disse Randall notando sul volto di Anderson un moto di soddisfazione. -C'era qualcuno fuori del Motel e io l'ho urtando gettandolo a terra. Aveva due cicatrici in fronte e nessuna voglia di farsi vedere. Doveva essere lui,- concluse martoriandosi i capelli con la mano libera dal bicchiere.

-Sì, è probabile, non è troppo incline alle pubbliche relazioni. Ogni tanto fa delle apparizioni improvvise e fulminee, poi scompare di nuovo.-

-E' sparito dietro il Motel senza che riuscissi a vedere dove andasse. Mi ha preso alla sprovvista, quasi spaventato.-

Anderson si alzò, invitando Randall a seguirlo.

-Se è da queste parti, lo rivedremo presto. Venite,- lo esortò Bruce. -Vi mostrerò cosa mi ha spinto a stabilirmi da queste parti. Ve lo sarete già chiesto, immagino, non è vero?-

Randall si alzò dalla sedia facendo un gesto vago col capo, senza confessare al chirurgo che non si era affatto posto la domanda. La sua mente era presa da altri pensieri in quel momento, dalla strana figura dell'ebete.

-E' solo una passeggiata,- gli disse Anderson,

uscendo dal Motel e facendo attenzione ad evitare le buche del terreno che a Randall sembravano aver acquistato profondità. -Vedete,- indicò davanti a lui -dietro quell'enorme duna di sabbia, saranno un paio di chilometri, non di più.-

Camminarono fianco a fianco, il sole del primo pomeriggio a picco su di loro.

-Che mi dite di... Joseph?- chiese Randall, riportando il discorso dove più gli premeva cercando di mostrare il maggior disinteresse possibile.

-Non vi preoccupate troppo. Come vi dicevo, è innocuo. Era il portiere del Motel, quando ancora era aperto. Tentò di violentare alcune ospiti. Entrava e usciva dal carcere, fino a quando non è riuscito nel suo intento... A quel punto la lobotomia è stata inevitabile, un intervento per eliminare la sua aggressività sessuale. Dopo l'operazione, ha continuato a vagare in questa zona, come se il Motel esercitasse su di lui un richiamo irresistibile.-

-O il vulcano,- mormorò Randall notando come i piccoli crateri a terra diminuissero di dimensione mano a mano che si allontanavano dal vulcano.

-Come?- disse Anderson con aria interrogativa.

-O il vulcano, dicevo. Sono convinto che abbia una parte molto importante nello scatenare le menti più deboli.-

-Può darsi,- disse il chirurgo poco convinto. -So che di Joseph, Joseph Mason, mi sembra, ne parlarono anche i giornali, all'epoca, innescando la polemica che se l'intervento chirurgico fosse stato eseguito prima, quella poveretta non sarebbe stata violentata. Da quel momento si parlò sempre più frequentemente della lobotomia quale strumento di prevenzione del crimine.-

-Certo,- disse Randall ricordando qualcosa che comunque non usciva dal vago. -Infatti oggi ne vediamo i risultati. Basta un esame del DNA per rendere inoffensivi i potenziali criminali- disse John caustico.

-Mi perdoni, signor Randall, ma credo che il timore della dottoressa sia quello di vedere il vostro amico lobotomizzato,- gli disse Anderson con aria falsamente complice.

-Lo sta curando con ansiolitici che non stanno sortendo alcun effetto, se non quello di renderlo sempre più dipendente. Forse fra poco la lobotomia sarà inevitabile, se non cambierà terapia.-

All'improvviso, superata la grande duna di sabbia, uno spettacolo imprevedibile si presentò davanti ai suoi occhi. In mezzo a tante altre piccole dune, le lamiere di decine di automobili scintillarono sotto la luce del sole, simili a pezzi di scacchi cromati.

-Ma che ci fanno qui?- disse Randall sorpreso.

-Ha visto che meraviglia?-

Gli occhi fiammeggianti, Anderson sembrava uno scienziato pazzo di fronte alla sua ultima scoperta, una scoperta che avrebbe distrutto l'intero pianeta.

-Questo è il mio piccolo tesoro,- continuò Anderson invasato, il tic delle labbra accentuato. -Qui mi

rifornisco di benzina e trovo i pezzi di ricambio per il mio deltaplano. Le scorte sono praticamente infinite, e io potrò continuare a esplorare questo piccolo paradiso dimenticato. Questa zona è interessantissima, ci sono macchie di vegetazione molto rigogliose che sembrano aver messo le proprie radici su un terreno sabbioso, quasi desertico. E' uno spettacolo unico, dovrebbe vederlo, Randall.-

-Ma com'è possibile che queste automobili siano qui?- chiese John osservando quella scacchiera surreale.

-Anni fa era un cimitero di vecchie automobili, poi lo hanno abbandonato. Io l'ho ritrovato,- Anderson urlò le ultime parole.

Un riflesso li colpì da una duna vicina.

-E' Mason,- disse Anderson. -Ci sta seguendo.-

-Lo ha visto?- disse Randall un po' a disagio.

-No, ma so che è lui.-

Un boato arrivò dalla direzione del vulcano mentre la terra, sotto i piedi di Randall, tremò leggermente.

-Adesso torniamo al Motel,- disse Randall sempre più a disagio mentre una raffica di vento, una sola raffica di vento di tempesta, li investì.

Anderson si voltò come un automa, nello sguardo perso chissà dove aleggiò una vena di pazzia pura.

-Sì, torneremo domani.-

Randall abbassò lo sguardo: i crateri a terra avevano aumentato ancora la loro dimensione.

Si avviarono verso il Motel lasciandosi alle spalle quello spettrale cimitero di lamiere.

Dune di sabbia

Trovarono la dottoressa Puertos e il dottor Hudson seduti a terra, di fronte all'entrata di servizio del Motel.

Il neuropsichiatra emise un gemito soffocato quando li vide, poi tornò a fissare il vulcano.

-Riesce ancora a parlare Bill?- disse Randall rivolgendosi alla dottoressa.

Teresa lo ignorò. Lo sguardo perso, sembrava aver imboccato anch'essa una strada senza ritorno.

-C'è stato qualcuno qui durante la vostra assenza. Un lobotomizzato. Ha spaventato Hudson,- disse la neurologa improvvisamente.

-Mason,- mormorò Randall tra le labbra.

-L'hai mandato tu, vuoi farci impazzire, vero? Sei invidioso di noi- riprese Teresa senza spostare lo sguardo da terra.

-Che c'è Teresa, qualcosa non va?- Randall si chinò verso la dottoressa.

-Sei tu che non va,- gridò furibonda. -Cosa hai intenzione di farci, eh? Stai attento,- agitò minacciosamente un pugno verso Randall. -Non l'avrai vinta facilmente.-

Prese Hudson per un braccio e si ritirò verso il Motel.

-Stai lontano, Randall. Noi saliamo in camera e tu non disturbarci, Hudson sta guarendo, hai capito? Non riuscirai a lobotomizzarlo, non te lo permetterò,-

disse senza abbassare il tono della voce.

-Mi sembra che la situazione stia degenerando,- disse Anderson non appena furono scomparsi dietro la porta. -Manie di persecuzione, attacchi di panico immotivati. Non sta bene neanche lei.-

Randall non rispose. La luce stava spegnendosi a poco a poco e l'aria raffreddandosi. Il paesaggio sembrava mutato sotto quella luce, il gioco delle ombre sembrava aver cambiato la conformazione di tutta la zona.

Anche le sue prospettive erano cambiate rispetto a poco prima.

Teresa, Bill, lui stesso... Che fine avrebbero fatto?

-Mason,- la voce di Anderson lo scosse.

Alzò gli occhi e vide una figura piegata sul busto sfrecciare verso la grande duna.

-Di nuovo Mason. Ma che vorrà?- si chiese Randall in un moto d'inquietudine.

-Cerca me,- disse Anderson con voce ferma. -Sono stato io ad effettuare l'intervento di lobotomia su di lui. Sono qui anche per questo.-

L'indomani mattina, Randall si alzò presto. Non era riuscito a riposare durante la notte perché dalla camera accanto, dove si erano sistemati Teresa e Bill, erano giunti incessanti i gemiti della coppia accompagnati dal continuo cigolare della rete del loro letto.

Sembrava che, finalmente, i due avessero cessato la loro attività ma ormai era troppo tardi per prendere sonno, almeno per lui.

Appena uscito, tra l'oscurità del primissimo mattino, vide il deltaplano di Anderson. Senza la luce del sole, sembrava un comune giocattolo per bambini lasciato da una parte per mancanza d'interesse.

-Mi fermerò anch'io qui stanotte- gli aveva detto il chirurgo la sera precedente. -Ormai è troppo tardi per volare.-

Si era ritirato in una stanza promettendogli che il giorno successivo sarebbero tornati al cimitero di lamiere.

-Potremo avere delle sorprese,- aveva concluso prima di ritirarsi.

Apparentemente senza un motivo, Randall si avviò verso la grande duna. La temperatura era ancora bassa e l'umidità penetrava tra le maglie del suo giaccone.

I crateri a terra avevano modificato ancora il loro aspetto, dilatando la loro dimensione. Bisognava fare attenzione perché ormai mettere un piede fuori posto poteva significare slogarsi una caviglia.

Randall camminò in compagnia dei suoi tetri pensieri che, lentamente, sembravano mutare la sua fisionomia interiore.

Arrivato alla duna, vide Anderson, il portamento ieratico, sul punto più alto.

-Anderson,- gridò Randall.

Il chirurgo si voltò lentamente, come un sacerdote che officiasse la sua ultima funzione, gli occhi iniettati di una totale insanità.

-Visto Randall, gliela avevo promessa la sorpresa,-

disse indicando le auto.

Lo psicologo sparse il busto in avanti: le dune si erano spostate e avevano semisommerso buona parte delle automobili. I primi raggi di luce fiammeggiante illuminarono una scena ancora più inquietante di quella che Randall aveva visto il pomeriggio precedente: le carcasse di quei mezzi meccanici sembravano insetti che uscissero fuori dalla sabbia, un esercito crudele che si apprestasse all'ultimo assalto.

-C'è stato vento stanotte,- disse Anderson mentre un lampo maligno gli attraversava gli occhi.

Vento di quiete

Tornarono al Motel a mattino inoltrato, dopo che Anderson, per tutto il tempo, aveva magnificato a John la straordinaria bellezza del suo cimitero

-E' stupefacente come quella zona si trasformi continuamente,- disse Anderson mentre camminavano facendo attenzione alle buche che avevano assunto dimensioni pericolose anche lontano dal vulcano. - Il vento sposta la sabbia, che ridefinisce senza sosta quella porzione di paesaggio. E' una scoperta continua, una meraviglia per lo sguardo. Capisce adesso- prese Randall per un braccio, -perché sono qui?-

-E Mason?-

Anderson si rabbuiò, la sera precedente aveva lasciato cadere l'argomento. -Credo che Joseph trami una vendetta, che voglia, in qualche maniera, privarmi del mio paradiso. E' una specie di sfida la sua, penso che sia un modo come un altro per dare un senso alla sua vita. Quando ho saputo che si aggirava da queste parti- gesticolò con le mani, -non ho potuto fare a meno di venire qui.- Concluse il chirurgo assumendo sempre più un'espressione da malato di mente.

Anche Anderson aveva seri problemi psichiatrici, pensò Randall sentendosi improvvisamente svuotato di tutte le forze.

Ad un tratto sentì un groppo alla gola, una strana sensazione di oppressione. Era circondato da persone malate: Hudson, Mason, Anderson e adesso anche Teresa.

La voglia di scappare si fece largo dentro di lui, un irrefrenabile desiderio di fuga lo pervase.

All'improvviso, un boato interruppe i suoi pensieri. Randall guardò verso il vulcano il cui pennacchio scuro e stanco rivelava la consueta attività.

-Mason,- un urlo si strozzò in gola al chirurgo. -Le mie automobili, le sta bruciando.-

Randall si voltò verso la duna, una colonna di fumo nero saliva verso il cielo.

Anderson si piegò sul busto e cominciò a correre come un forsennato verso il cimitero. Quella posizione riportò alla mente dello psicologo la figura di Mason, sia quando lo aveva visto scappare dopo averlo urtato che quando lo aveva visto correre mentre era insieme ad Anderson.

Prima che potesse fare ulteriori congetture, un altro urlo lacerò l'aria.

Era Teresa.

Randall corse verso il Motel e arrivò senza fiato.

-John, guarda Hudson,- indicò verso il vulcano. - Mi sono svegliata e Bill non era accanto a me,- disse la dottoressa Puertos con occhi completamente spiritati.

Quasi alla sommità del vulcano, sulla parete est, una figura stava salendo verso la vetta.

-E' Hudson non vedi? Fai qualcosa, imbecille-gridò la neurologa.

Randall assistette immobile agli eventi, ignorando le urla incoerenti della donna: ormai non poteva fare più niente, Bill era troppo lontano.

Dopo qualche minuto, arrivato alla cima, Hudson si buttò, senza esitazioni, dentro il cratere.

Il vulcano, la lava come un tiepido liquido amniotico, accolse il neuropsichiatra come una madre che rivede suo figlio dopo averlo creduto morto.

La bocca del vulcano, come l'utero di una madre troppo apprensiva, riportò Hudson verso i verdi giardini della sua preesistenza, come un redivivo Adamo che avesse ritrovato il suo paradiso perduto.

Ci fu un boato più intenso del solito e la terra tremò: il vento si alzò improvviso, un vento di quiete questa volta, che trasportava la sabbia oltre la duna a ricoprire i crateri che si erano formati sul terreno.

Randall si voltò verso la dottoressa Puertos. La gonna arrotolata ai fianchi, Teresa era sdraiata a terra, gli occhi chiusi, un uomo le sovrastava il corpo con movimenti inequivocabili.

Un raggio di sole colpì il viso di quella figura e rimandò un riflesso verso lo psicologo.

-Anderson- gridò Randall ricordando il diamante nel dente del chirurgo.

L'uomo alzò il viso e lanciò un ghigno verso John: le due ferite ai lati della fronte lo colpirono come due fulmini.

In quello stesso momento, una serie di esplosioni a catena decretò la fine del paradiso di Anderson, del suo cimitero di lamiere.

Randall, troppo scosso, non fece neanche caso al gemito di piacere che al momento delle esplosioni si disegnò sulle labbra dell'uomo che sovrastava la neurologa, lasciando in vista il diamante incastonato nell'incisivo superiore destro che scintillò sotto la luce fiammeggiante dell'incendio.

Contemporaneamente la dottoressa Puertos, conficcando le unghie sulla schiena di quell'amante passionale, emise un grido di piacere.

-Randall,- disse mentre la luce fiammeggiante si rispecchiò anche nei suoi occhi deliranti.

Il vento calò di colpo.

I crateri a terra non c'erano più, la sabbia li aveva completamente ricoperti.

A N T O L O G I A



ROBERTO STURM

IL PARADISO
(RI)TROVATO
e altri racconti